DOMENICA DEL CORRIERE
INSERTO - STORIA N. 12

I giorni decisivi del nostro secolo

LA FINE DELLA MONARCHIA IN ITALIA

di GIANFRANCO BIANCHI

I primi momenti dell'esilio di Umberto II di Savoia, ora conte di Sarre. L'ex sovrano, sceso dall'aereo all'aeroporto di Portele (Lisbona), è ossequiato dal ministro d'Italia in Portogallo.

GLI ITALIANI E LA SCHEDA

Ore 18 del 18 giugno 1946, a Montecitorio. Un alto magistrato, il presidente della Cassazione Giuseppe Pagano, legge tre sole cifre: repubblica voti 12.717.923, monarchia 10.719.284, voti nulli 1.498.136. L'Italia è diventata una repubblica: questa è la proclamazione definitiva, dopo quella del 10 giugno che ha rischiato di dare il via a un'altra guerra civile per l'oltranzismo dimostrato da alcuni consiglieri di Umberto II. Ci sono stati anche alcuni morti a Napoli. Adesso la partita è chiusa: sulla scheda del 2 giugno la maggioranza degli italiani ha fatto il segno sul simbolo col berretto frigio. Quest'ultimo inserto della « Domenica del Corriere » dedicato a un'altra ora decisiva del nostro secolo, intende essere la ricostruzione degli avvenimenti, tra il set-

Corriere Lombardo

MATTINO

Partita ancora aperta tra Monarchia e Repubblica

secondo il complesso dei dati raccolti durante la notte

Le elezioni politiche confermano nell'insieme l'esito delle precedenti amministrative

Maturi per la democrazia

I RISULTATI DI MILANO

Nel Torinese e nel Veneto i democristiani

I democristiani prevalgono finora in Lombardia

ROMA PARLA DI CIFRE

A BOLOGNA IN TESTA I COMUNISTI

I francesi accostano a destra

Cinque divisioni alleate per la rivista alla Capitale

VOLEVA VOTARE PER S. ANTONIO

ULTIMA EDIZIONE

CORRIERE D'INFORMAZIONE

IL GRANDE ANNUNCIO

L'ITALIA è da oggi una REPUBBLICA

REPUBBLICA: 12.182.855

MONARCHIA: 10.362.709

GLI SCRUTINI

La parola a lui

Cemento per ricostruire

Dichiarazioni di De Gasperi

LE CIFRE DEFINITIVE per la Costituente

Radium per tutti

Alcuni giornali, indipendenti e di partito, del giugno 1946, con i grossi titoli dedicati all'avvento della repubblica in Italia. Le incertezze, come si vede, durarono parecchi giorni e assunsero toni drammatici. Improvvisamente, nel pomeriggio di giovedì 13 giugno, Umberto II decideva di partire: alle 16.10 lasciava l'Italia dall'aeroporto di Ciampino, su un Savoia-Marchetti, diretto a Lisbona, via Madrid. Per il forte vento incontrato durante la navigazione, l'aereo, però, alle 20 e 50 atterrava all'aeroporto barcellonese di Prat-illobregat. Una settimana prima, all'alba di giovedì 6 giugno, avevano lasciato l'Italia, imbarcandosi a Napoli Maria José e i principini. Le funzioni di capo dello Stato furono assunte provvisoriamente da Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, fin quando, il 28 giugno, Enrico De Nicola fu eletto dall'Assemblea costituente capo provvisorio dello Stato con 396 voti su 504.

Milano-sera

QUOTIDIANO INDIPENDENTE D'INFORMAZIONE

MARIA JOSE' e i principini si sono IMBARCATI all'alba

Il colloquio Umberto-De Gasperi riferito nei minimi particolari

In Vaticano nessuna sorpresa

Così ha deciso l'ITALIA

TOLTI I MARI ALL'AMERICA

Fermi tutti nei porti

RUBAVANO IN A. O.

Scoppiò lo scandalo

SCALERA

UN M. P. STA A GUARDARE

ALTO ADIGE "match" Carandini-Gruber

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

Umberto se n'è andato

Presa visione dell'ultimo appello provocatorio lanciato prima di lasciare l'Italia da Umberto di Savoia, la Segreteria del Partito Comunista chiede l'immediata convocazione del Governo e l'adozione di severe misure contro l'ex sovrano fraditore e contro i complici che hanno preparato e favorito il gesto fazioso

CACCIATO VIA PER SEMPRE

L'U.R.S.S. DESIDERA RISTABILIRE RAPPORTI COMMERCIALI CON L'ITALIA

L'ignobile malafede dell'ex-re documentata dalla Presidenza del Consiglio

Demente o criminale?

Mihailovic ha confessato la sua alleanza coi nazisti

DEL 2 GIUGNO 1946

tembre 1943 e il giugno 1946, che hanno avuto per tema il dilemma tra monarchia e repubblica. Lo storico Gianfranco Bianchi, autore del testo dell'inserto, ha seguito passo per passo la maturazione degli eventi che hanno portato alla scelta repubblicana, tra cavilli e polemiche, drammi e strategie politiche. Molti degli episodi narrati relativi al periodo del regno del Sud avvenivano mentre nel resto d'Italia si viveva nell'incubo dell'oppressione nazifascista. Anche se per le necessità di una rigorosa ricostruzione storica il nostro inserto resta fedele al tema proposto della caduta della monarchia, è evidente che quanto accadde in nome della Resistenza fu la vera, profonda motivazione ideologica e umana del nuovo volto che l'Italia assunse il 2 giugno 1946.

IL NUOVO
CORRIERE DELLA SERA

E' nata la Repubblica italiana

L'esodo partirà sabato dopo la consegna dei poteri a De Gasperi, Capo provvisorio del nuovo Stato - Volontà di cooperazione di tutti i partiti per la distensione e la concordia

TREGUA NAZIONALE

I RISULTATI DEL "REFERENDUM"

REPUBBLICA 12.182.855
MONARCHIA 10.362.709

LA COSTITUENT

Chi sarà il Presidente

La grande giornata a Roma

Un richiamo di De Gasperi alla più rigorosa disciplina

La Regina e i Principi a Napoli in aereo

Avanti!

14 GIUGNO 1946

UMBERTO HA LASCIATO L'ITALIA

La legalità ha vinto

In un suo estremo proclama l'ex-sovrano vorrebbe offendere l'Italia e insidiare la concordia degli italiani nella realtà repubblicana

DON COSIMIRE

"NON ACCETTO"

ALLA VIGILIA DELLA RIPRESA A PARIGI

L'Italia non firmerà una pace onerosa e ingiusta

Il Governo risponde all'ex-re

"Il proclama è un documento penoso imperniato su basi false e su argomentazioni intenzionalmente artificiose"

Nuove vittime della "saponificatrice"

Lunedì 10 giugno 1946, ore 18: nella sala della Lupa, a Montecitorio, il primo presidente della Corte di cassazione, Giuseppe Pagano, proclama l'esito numerico del referendum, riservandosi entro il 18 giugno il giudizio sui ricorsi e sulle contestazioni. La procedura usata per lo spoglio delle schede (precedenza ai risultati per le elezioni alla Costituente) e la lentezza delle operazioni tennero in ansia per molti giorni e contribuirono all'insorgere di voci di brogli (circolò con insistenza una frase sibillina attribuita al ministro dell'Interno Romita: « Ho un milione di voti nel cassetto »). In realtà, le votazioni di domenica 2 giugno 1946 si svolsero nell'ordine e nella massima compostezza; tutti gli osservatori stranieri furono concordi nel giudicarle « una prova di coscienza e di maturità politica del popolo italiano ».

Il momento di maggior popolarità di Vittorio Emanuele III fu certamente dopo il 25 luglio 1943, quando molti italiani videro nell'arresto di Mussolini un gesto risolutore di una situazione insostenibile. Nella foto: manifestazione nelle strade di Roma dopo il 25 luglio. Si inneggia al re e all'esercito.

Nel Sud liberato Badoglio tenta la scalata alla reggenza

11 settembre 1943, è sera, nelle case dell'Italia travolta dal caos seguito all'armistizio si accende la radio, si spera che finalmente arrivi una voce a spiegare quello che sta accadendo. Nessuno s'è più fatto vivo dopo che, l'8 settembre, il maresciallo Badoglio ha detto che l'Italia ha deposto le armi. Mancano notizie delle truppe che si trovano oltre frontiera. I reparti che si trovano di stanza nel Paese si dissolvono. Gli sbandati chiedono un vestito borghese per sostituire la divisa. Le tradotte [illegible] sche viaggiano, cariche oltre ogni limite di [illegible] leranza umana, verso i lager.

Sera dell'11 settembre 1943, dunque. Il primo segno di vita lo dà, da Brindisi, un « P[illegible] clama agli italiani » di Vittorio Emanuele [illegible] Dice:

« Per il supremo bene della Patria, che [illegible] stato sempre il mio primo pensiero e lo scop[illegible] della mia vita, e nell'intento di evitare più gr[illegible]

vi sofferenze e maggiori sacrifici, ho autorizzato la richiesta di armistizio.

« Italiani, per la salvezza della Capitale e per potere pienamente assolvere ai miei doveri di Re, mi sono trasferito, col Governo e con le alte Autorità militari, in altro punto del sacro e libero suolo nazionale.

« Italiani,

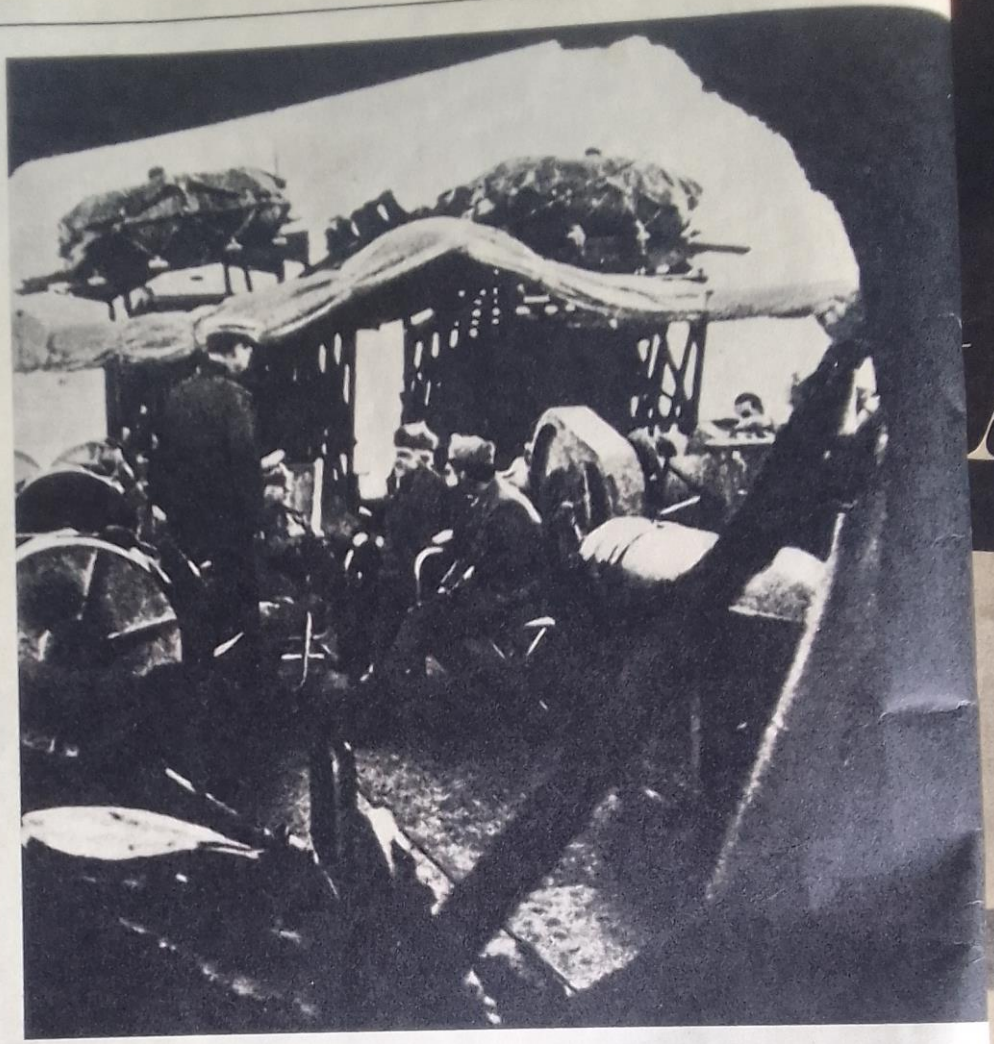
« faccio sicuro affidamento su di voi per ogni evento, come voi potete contare sino all'estremo sacrificio sul Vostro Re.

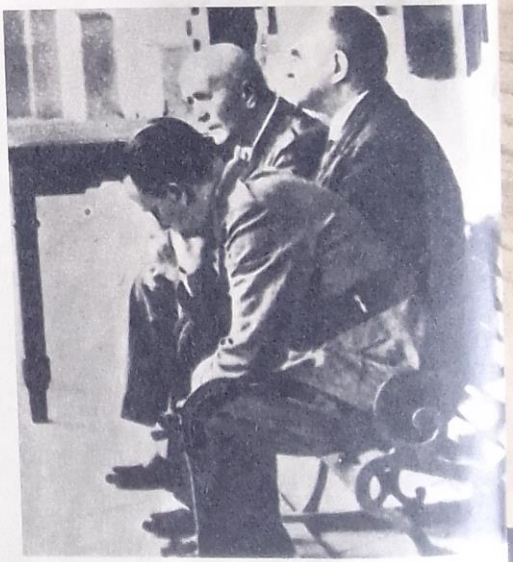
« Che Iddio assista l'Italia in quest'ora grave della sua storia. »

La frattura tra monarchia e popolo, che porterà, il 2 giugno 1946, alla scelta del regime repubblicano, assume quella sera improvvisi toni drammatici. Nella parte dell'Italia non ancora raggiunta dagli Alleati, l'idea che il re non sia al suo posto nella capitale produce profonda impressione.

Nelle due foto sopra, generosi tentativi di resistenza ai tedeschi a Roma, il 9 settembre. Il precipitoso abbandono della capitale da parte del re e di Badoglio, all'alba del 9 settembre 1943, segnò con toni drammatici la rottura fra monarchia e popolo. Rimasto senza ordini precisi, l'esercito praticamente si dissolse (qui a sinistra, soldati vestiti alla meglio in marcia verso le loro case).

Il re e Badoglio, che furono tra i protagonisti del 25 luglio (foto sotto), si trovarono insieme anche nel triste episodio della fuga dalla capitale, all'alba del 9 settembre. A destra: Vittorio Emanuele sulla nave « Baionetta » durante il viaggio verso Pescara.





Due atteggiamenti di Badoglio, capo del g a Brindisi. A sinistra, mentre si intrattien capo della missione alleata, il generale Mac Farlane; qui sopra, su una panch cortile di una caserma di Brindisi, insiem generali Francesco Rossi e Giuseppe Ca

Vittorio Emanuele è stato travolto dagli avvenimenti. Dopo la « fuga di Pescara », all'ex governatore britannico di Gibilterra, il generale Frank Noel Mason Mac Farlane, capo della missione militare alleata, fattoglisi incontro a Brindisi, appare « patetico, molto vecchio ed alquanto rimbambito; con 74 anni di età, fisicamente infermo, nervoso, scosso da tic, ma cortese, con una certa modestia e semplicità attraente di carattere ».

A Brindisi, gli uomini più vicini al re sono il maresciallo Badoglio, capo del governo, e il duca Pietro Acquarone, ministro della Real Casa, entrambi protagonisti, insieme con Dino Grandi, degli avvenimenti del 25 luglio.

Badoglio (che il generale Mac Farlane vede come « un soldato chiaramente senza molto senso politico ») si dà molto da fare nel caos della piccola corte di Brindisi e il 24 ottobre, col trasparente artificio di qualche perifrasi, tenta scrivendo a Vittorio Emanuele di diventare reggente. Ecco il testo della lettera:

« Maestà, nell'ultimo colloquio che ho avuto con Vostra Maestà, ho brevemente accennato alle idee ed ai propositi manifestati dagli elementi più rappresentativi dei gruppi politici, che si sono costituiti da tempo in Italia. Ora ho avuto altre notizie più precise da un funzionario degli Esteri giunto dalla Capitale, e posso quindi svolgere più ampiamente questa per me veramente angosciosa questione.

« I gruppi politici sono il liberale, il cristiano sociale, il partito d'azione, il socialista, il comunista. Questi gruppi si sono riuniti in un fronte unico, che ha distaccamenti in tutte le principali città. Loro intendimento preciso è il seguente:

« 1°) Assumere essi il governo designando essi stessi i singoli ministri.

« 2°) Abdicazione di Vostra Maestà e rinunzia di Sua Altezza Reale di salire al trono.

« 3°) Elevazione a Re del figlio di S.A.R. il Principe di Piemonte con un Reggente.

« Circa il modo di raggiungere questi risultati, mi consta che essi, per ora, hanno manifestato l'intenzione di creare senz'altro un governo o una Costituente non appena liberata Roma dai tedeschi e prima che Vostra Maestà, col governo regolare, possa giungervi. Soggiungo ancora, per non tacere nulla a Vostra Maestà, che è loro intenzione, e me lo ha confermato il conte Sforza, che io sia il Reggente. La questione così formulata è, a mio avviso, di una gravità veramente eccezionale. Il sorgere di questo nuovo governo verrebbe a gettare lo scompiglio in tutte le forze che si sono schierate contro i tedeschi, dando per contro vigore e motivo per un'attiva campagna propagandistica allo pseudogoverno fascista repubblicano.

« Come contenersi se questa circostanza si avvererà? Non mi sembra ammissibile di ricorrere agli anglo-americani, dato che essi vi aderiscano, perché allora Vostra Maestà e il Suo governo avrebbero ricorso alle armi straniere per restare al potere. Né ritengo prudente fare sicuro affidamento sulle nostre forze, dato che troppi fermenti esistono in esse, sì che la loro compagine è quanto mai precaria. Confesso, Maestà, che, per quanto io mi affatichi per trovare una via di uscita, non mi è dato ancora di averla trovata.

« Rimanderò quel funzionario a Roma con questa missione: 1) convincere i dirigenti dei partiti a non far nulla sino a che il governo di V. M. non sia a Roma. 2) Non appena a Roma io, in esecuzione della dichiarazione fatta nel proclama di guerra alla Germania, li avrei chiamati per sentire precisamente le loro idee circa la formazione del governo. 3) Che qualora essi fossero decisi a non collaborare con me come capo del governo, io avrei presentato le dimissioni a Vostra Maestà. 4) Che Vostra Maestà dopo avrebbe preso quelle decisioni che reputava migliori.

« Se si riuscisse ad ottenere ciò, si eviterebbero scosse violente ed ad ogni modo si avrebbe una maggiore parvenza di legalità. Ma questa non è che una mia proposta che non so quale seguito possa avere. Ad ogni modo in settimana vedrò ancora il conte Sforza ed insisterò presso di lui perché induca i capipartito ad attenersi a quanto ho proposto.

« Vostra Maestà, nella Sua alta saggezza, prenderà le Sue decisioni e mi darà di conseguenza le Sue direttive.

« Io che, come Vostra Maestà ben sa, e da molto tempo, sono devotamente affezionato sia a Vostra Maestà, sia all'istituto monarchico, ho solo il preciso obbligo morale di informarla che il conte Sforza, che pure ritiene necessaria l'esistenza della monarchia per l'unità d'Italia, mi ha decisamente dichiarato che il rifiuto di Vostra Maestà potrebbe portare la caduta della monarchia.

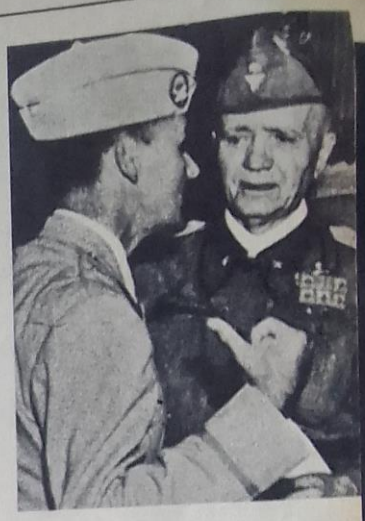
« Io non ho ancora toccato col generale Eisenhower questo argomento. So però, perché me ne ha francamente parlato, che il colonnello Rosebery, capo dell'Intelligence Service politico, ne è perfettamente al corrente, ed io attendo gli ordini di V.M. per sapere se debbo, o no, intervenire presso il generale Eisenhower ed in quali termini. Quanto sopra io ho scritto con un dolore gravissimo, ma convinto di compiere interamente il mio dovere.

« Di Vostra Maestà devotissimo

Badoglio »

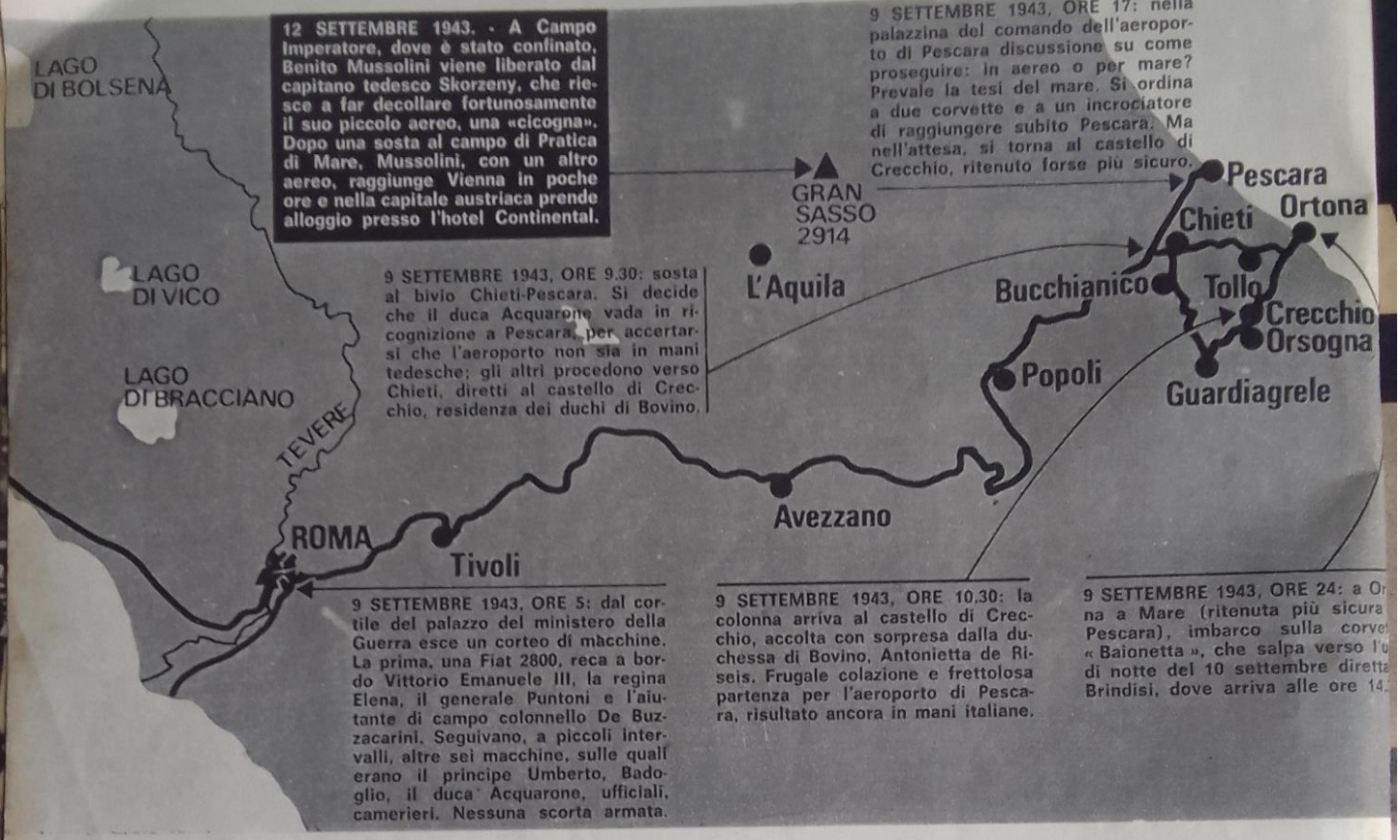
La lettera di Badoglio, oltre alla questione della reggenza, offre quasi una sintesi di quanto è accaduto dopo l'8 settembre: liberato Mussolini custodito in un albergo del Gran Sasso, al Nord è nato quello che Badoglio definisce « pseudogoverno fascista repubblicano », cioè la repubblica di Salò, al Sud, invece, e precisamente a Napoli, il 22 settembre, si è costituito il primo CLN (Comitato di liberazione nazionale). Esso conta le adesioni, non soltanto morali, di uomini come Benedetto Croce, Enrico De Nicola, Adolfo Omodeo, Giulio Rodinò e Giovanni Porzio.

La nascita del primo CLN è una specie di ri-



Un raro documento fotografico: la visita segreta del generale americano Taylor a Badoglio, a Roma, il 7 settembre 1943. Secondo accordi radio con lo Stato Maggiore italiano e quello alleato, il generale Taylor alle 2 del 7 settembre trasbordò, al largo di Ustica, da una corvetta inglese su una italiana. Sbarcato a Gaeta l'alto ufficiale fu trasportato in auto a Roma. Scopo della missione era definire il progetto del lancio di una divisione aviotrasportata americana sugli aeroporti di Roma, subito dopo la proclamazione dell'armistizio.

Il duca Pietro Acquarone, ministro della Real Casa dal 1939, ebbe una parte di grande rilievo nelle giornate di Brindisi. Morì nel '48.


LAGO DI BOLSENA
LAGO DI VICO
LAGO DI BRACCIANO
TEVERE
ROMA
Tivoli
Avezzano
L'Aquila
GRAN SASSO 2914
Popoli
Bucchianico
Chieti
Pescara
Ortona
Tollo
Crecchio
Orsogna
Guardiagrele
12 SETTEMBRE 1943. - A Campo Imperatore, dove è stato confinato, Benito Mussolini viene liberato dal capitano tedesco Skorzeny, che riesce a far decollare fortunosamente il suo piccolo aereo, una «cicogna». Dopo una sosta al campo di Pratica di Mare, Mussolini, con un altro aereo, raggiunge Vienna in poche ore e nella capitale austriaca prende alloggio presso l'hotel Continental.
9 SETTEMBRE 1943, ORE 9.30: sosta al bivio Chieti-Pescara. Si decide che il duca Acquarone vada in ricognizione a Pescara, per accertarsi che l'aeroporto non sia in mani tedesche; gli altri procedono verso Chieti, diretti al castello di Crecchio, residenza dei duchi di Bovino.
9 SETTEMBRE 1943, ORE 5: dal cortile del palazzo del ministero della Guerra esce un corteo di macchine. La prima, una Fiat 2800, reca a bordo Vittorio Emanuele III, la regina Elena, il generale Puntoni e l'aiutante di campo colonnello De Buzzacarini. Seguivano, a piccoli intervalli, altre sei macchine, sulle quali erano il principe Umberto, Badoglio, il duca Acquarone, ufficiali, camerieri. Nessuna scorta armata.
9 SETTEMBRE 1943, ORE 10.30: la colonna arriva al castello di Crecchio, accolta con sorpresa dalla duchessa di Bovino, Antonietta de Riseis. Frugale colazione e frettolosa partenza per l'aeroporto di Pescara, risultato ancora in mani italiane.
9 SETTEMBRE 1943, ORE 17: nella palazzina del comando dell'aeroporto di Pescara discussione su come proseguire: in aereo o per mare? Prevale la tesi del mare. Si ordina a due corvette e a un incrociatore di raggiungere subito Pescara. Ma nell'attesa, si torna al castello di Crecchio, ritenuto forse più sicuro.
9 SETTEMBRE 1943, ORE 24: a Or na a Mare (ritenuta più sicura Pescara), imbarco sulla corve « Baionetta », che salpa verso l'u di notte del 10 settembre diretta Brindisi, dove arriva alle ore 14.

Nella carta qui sopra, la ricostruzione, fatta sulla nota di varie testimonianze, del viaggio compiuto il 9 settembre dal re e da Badoglio per raggiungere i territori italiani già sotto il controllo degli Alleati. Quel 9 settembre la colonna reale passò non distante dal Gran Sasso, dove era prigioniero Mussolini. In quei giorni bui, mentre il re viaggiava in mare verso sud e Mussolini, liberato da Skorzeny, volava verso la Germania di Hitler, maturava l'ultimo atto della tragedia italiana con la spaccatura del Paese.

sposta a una pubblica dichiarazione di Churchill del giorno prima. Churchill si era detto convinto « che il re e Badoglio sarebbero stati in grado di fare di più, per quella che è divenuta la nostra causa comune, di qualsiasi governo italiano formato di esuli e di avversari del regime fascista ».

Non solo: dall'America è tornato in Italia anche il conte Carlo Sforza. Il 4 ottobre, alla vigilia di lasciare New York, parlando alla Carnegie Hall, Sforza non ha nascosto la sua contrarietà a partecipare a un governo che sia emanazione di Vittorio Emanuele. Sforza non ha dimenticato la gelida indifferenza che il re oppose a una sua lettera mandata alla vigilia dell'intervento dell'Italia in guerra, nel giugno 1940: una lettera quasi profetica, in cui si anticipava la strenua resistenza che l'Inghilterra, a differenza della Francia, avrebbe opposto agli attacchi di Hitler, e si prevedeva l'entrata degli Stati Uniti nel conflitto.

Sforza giunge a Bari in volo il 18 ottobre e Badoglio si affretta a convocarlo a Brindisi per un colloquio. Gli antifascisti napoletani, sospettando che Badoglio possa prevenirlo con informazioni deformate, riescono a prendere con lui un anticipato contatto eludendo anche gli impedimenti alleati. Lo stesso Sforza racconta di aver subito rifiutato di vedere il re e di aver respinto il portafogli degli Esteri che gli veniva offerto da Badoglio « con titolo ancora fascistico di vice Capo del Governo ». Ma, soprattutto, Sforza si dimostra intransigente nel sostenere « che occorreva un atto simbolico, l'abdicazione del Re, perché colui era il simbolo, sia pure suo malgrado, di tutte le colpe e di tutti i disastri della dittatura e della guerra ».

A Napoli, intanto, Leopoldo Piccardi, ministro del primo governo costituito dopo il 25 luglio 1943, giunto fortunosamente da Roma, si dichiara disposto a entrare soltanto in un nuovo ministero nel quale siano rappresentati tutti i partiti antifascisti, compresi, quindi, i comunisti. Nella città partenopea si svolge il primo incontro del CLN con Sforza, mentre Badoglio, presente il colonnello inglese Rosebery, riferisce a Filippo Caracciolo, a Raimondo Craveri (genero del Croce) e al gen. Giuseppe Pavone che il re rifiuta di abdicare sorretto anche dalla volontà degli Alleati. Il maresciallo, però, sentenzia che, siccome « la presa di Roma è imminente », la soluzione non tarderà oltre Natale. Non fa proposte: e alla domanda se cederebbe a Sforza la responsabilità del governo civile per assumere il coordinamento di tutti gli sforzi militari, risponde che « Sforza non gode la fiducia del Re, né di queste popolazioni ». Alla replica: « Ma ci sono i partiti! », Badoglio esclama: « Ma che cosa sono i partiti? Il conte Sforza, il senatore Croce e altri valentuomini! Che cosa rappresentano i partiti? Che seguito hanno? Io devo preoccuparmi del popolo ».

Re Vittorio rimane sul suo "povero trono"

Il re non intende andarsene: questo, in un momento tanto caotico, è un dato risolutamente chiaro. Badoglio si presenta a Vittorio Emanuele proprio all'indomani della lettera di cui, nel precedente capitolo, abbiamo riportato il testo integrale. E si sente dire che, per quanto riguarda la questione istituzionale e dinastica, se ne parlerà dopo la firma della pace.

E' il 24 ottobre. Quattro giorni dopo, il 28 ottobre, si conclude la Conferenza di Mosca dei tre ministri degli Esteri di Stati Uniti, Gran Bretagna e URSS. A proposito dell'Italia, essi comunicano di aver concordato che, in prosecuzione di una politica intesa alla distruzione del fascismo, ritenevano necessario rendere più democratico il governo italiano con l'inclusione di rappresentanti dell'opposizione antifascista e con il ripristino delle libertà di parola, di opinione, di associazione e di culto, autorizzando ovviamente la formazione di movimenti politici. L'attuazione pratica delle decisioni è affidata alla discrezione del comandante supremo alleato generale Eisenhower. E questi, il 10 novembre, chiede a Badoglio di formare un governo a più larga base politica.

Il 30 ottobre, in un testo predisposto da Sforza ma sottoscritto anche da Badoglio e da Croce, è chiesta pubblicamente l'abdicazione di Vittorio Emanuele. Il re, per tutta risposta, manda in visione a Croce una lettera di Giorgio VI d'Inghilterra, nella quale si riafferma l'appoggio della corona britannica affinché nessun cambiamento dinastico si produca in Italia.

Ma Vittorio Emanuele non sembra sentirsi del tutto tranquillo. Il 4 novembre è a Napoli per interpellare direttamente De Nicola, Rodinò e Porzio. Esclude dai colloqui Sforza ritenendosi offeso dal suo "contegno arrogante". Ma questi, nel libro di memorie pubblicato quando il sovrano era ancora vivo, scrive: « Il 5 novembre, chi tornò alla carica fu il re stesso offrendomi di formare un ministero. Risposi che accettavo, ma solo a un patto: che egli se ne andasse. Il re rimase abbarbicato al suo povero trono ».

Il rettore dell'università di Napoli, lo storico Adolfo Omodeo, è sulla stessa linea di intransigenza: in un memoriale per la stampa estera egli giudica la monarchia una perdurante "vergogna nazionale". La repubblica non dovrà arrivare per un colpo di forza, ma essere proclamata « dai rappresentanti di tutta l'Italia in libera assemblea ». Si giunge all'11 novembre, giorno genetliaco del re: nessuno dà pubblico annuncio, a Napoli, del tradizionale "Te Deum" nella chiesa di San Francesco di Paola. Quando vi arriva il principe Umberto con la duchessa d'Aosta madre, il tempio è deserto, le autorità alleate sono assenti. A Brindisi, alla mensa del governo, soltanto il generale Puntoni, aiutante di campo del re, osa brindare alla salute di sua maestà; Badoglio appare "seccato e imbarazzato".

La questione istituzionale, nell'Italia del Sud, si pose subito: il conte Sforza (nella foto in alto, con De Gasperi) fu tra gli uomini politici più espliciti nel chiedere l'abdicazione di Vittorio Emanuele III, che contava molto, invece, sull'appoggio della Corona inglese (foto sopra: Giorgio VI).

Prima preoccupazione tanto nel regno del Sud quanto nella repubblica del Nord fu quella di ridarsi un prestigio militare. La repubblica di Salò tentò di farlo contrapponendo al «traditore» Badoglio un altro generale di gran nome: il maresciallo Adolfo Graziani, che divenne ministro della Guerra (nella foto sopra, con a fianco il comandante Borghese, della X Mas). Nel regno del Sud, si provvide a nominare capo di Stato Maggiore generale il maresciallo Giovanni Messe (nella foto sotto, con il generale dell'aeronautica Pezzi) reduce dal fronte russo.

In una lettera inedita Sforza segnala il pericolo di un putsch militare

La prima fase del regno del Sud si svolge così all'insegna di continue contraddizioni. Sforza sembra essere l'uomo che più di ogni altro avverte le minacce insite in una situazione di così palese incertezza. Lo si deduce chiaramente da una lettera, finora inedita, che egli scrive a Badoglio il 17 novembre 1943. Eccone il testo:

« Caro Badoglio, sento di doverle scrivere perché temo che l'Italia possa precipitare più giù nell'abisso. Alludo a ben altro che a difficoltà per sottosegretari o ministri; non alludo neppure alla fame crescente che può provocare disordini gravi (di cui vedo ovunque i prodromi). Penso, soprattutto, a una sorta di cospirazione invisibile di generali ed ufficiali che hanno trovato nel Re il simbolo e l'alibi della loro colpa: donde la necessità morale di Croce, mia e di tanti altri, di insistere sulla abdicazione, solo mezzo, con lei Reggente, di salvare la monarchia liberale.

« Già il fascismo regio comincia. Ad Avellino e a Napoli degli ufficiali hanno schiaffeggiato dei fautori del Fronte nazionale di liberazione. Questi ufficiali e i loro capi odiano in lei l'uomo che ha imposto al Re riluttante la guerra alla Germania. Lo strano paradosso è che fra gli Alleati circola un certo crescente rispetto per costoro perché, colla cecità abituale, credono siano nell'ordine. Da ciò a un colpo regio contro di lei non c'è, in certa eventualità, che un passo.

« Quando il Re mi mandò a offrire di divenire Capo del Governo e io rifiutai per dovere morale e anche per riguardo verso di lei, io aggiunsi ad Acquarone, congedandolo: "E ora voglio rendere al Re un ultimo servizio; gli dica che ha commesso tutti gli errori per rovinare l'Italia; glie ne resta ora uno contro se stesso, contro la dinastia: questo errore si chiama la ripetizione della tragedia 'Bava Beccaris, Umberto I' ". Molti sintomi fan credere che si va verso questa avventura. Quale sarebbe la sua responsabilità verso la storia? Mi pare un dovere sacro di far capire agli Alleati che tutto ciò che si complotta sotto i loro occhi viola le decisioni della Conferenza di Mosca, rende impossibile lo sforzo di guerra italiano e spinge le nostre masse al comunismo come supremo rifugio.

« Io ho già parlato a Londra. Ma possono credere che la mia è un'idea fissa. Eppure la salvezza è in un governo serio riunito attorno a lei come Reggente (e, fino che c'è la guerra, capo militare).

« Come le dissi a Brindisi, io sono pronto ad ogni viaggio e messaggio, ma purché lei faccia sapere a Londra e a Washington che io parlo anche e soprattutto a suo nome. Perché io riparli in modo utile, occorre che consti solennemente che io parlo per lei questa volta. Ma, certo, una sua rapida gita a Londra, motivata qui per altre ragioni (pane, esercito), potrebbe essere molto utile. Ci pensi seriamente. Anche là si agisce da taluno contro di lei.

« Se non si fa qualcosa e presto, si rischia di far cadere l'Italia in nuove e atroci avventure, che in pochi anni (sciagurato Re) non lasceranno forte che il comunismo.

« Vuol farmi sapere che cosa conta fare? E se io posso fare qualcosa?

« Suo aff. Sforza. »

I timori di Sforza sui pericoli di un putsch militare non appaiono il giorno dopo delle ombre: tre alti ufficiali monarchici rimpatriati dalla prigionia salgono ai vertici del regio esercito. Sono il maresciallo Messe, che diventa capo di Stato Maggiore generale, il generale Berardi, posto a capo dello Stato Maggiore dell'esercito, il generale Orlando, nominato sotto segretario alla Guerra. Sintomatico è il fatto che il generale Puntoni, sotto la data del 20 novembre, scriva nel suo diario: « Il sovrano riceve alle 11.30 il maresciallo Messe. La ragione del colloquio è la seguente: Sforza si agita sempre più per arrivare a staccare Badoglio dal Re, e insiste nella sua campagna di accuse contro i generali e gli ufficiali in genere che definisce strumenti del fascismo regio ». Verissimo: ma come gli sarebbe stato possibile apprenderlo se Badoglio non avesse consegnato ad Acquarone copia della lettera di Sforza? [Il testo della lettera inedita sopra riportata, infatti, è stato rinvenuto tra le carte personali del defunto ministro della Real Casa. *n.d.a.*]

Forse non a torto Fabrizio Campora, sul giornale del Partito d'azione « L'Italia del Popolo », esprimeva il concetto che « né il governo di Brindisi, né quello di Salò rappresentano la vera Italia: sono, Re e fascismo, due ombre del passato che lottano in nome di una forza che più non posseggono ».

In queste controversie snervanti che hanno per oggetto la sua persona e la sua dignità di sovrano, Vittorio Emanuele, nonostante appaia al solito freddo e distaccato, è stanco e

avvilito: lascia capire agli intimi che se fosse per lui « abdicherebbe subito », ma non può darla vinta ai pretenziosi notabili repubblicani.

E per un momento gli Alleati sembrano, ancora una volta, venirgli incontro. Essi vietano il congresso che i CLN chiedono di effettuare, adducendo motivi di ordine pubblico e l'eccessiva vicinanza delle zone del regno del Sud alla linea del fronte.

La redazione antifascista di radio Bari diramа la notizia che viene subito captata al Nord, nel territorio occupato dai tedeschi e dove sta muovendo i primi passi la repubblica di Salò. E' ovvio che essa sia oggetto di sarcastici commenti sulla "democraticità dei liberatori". Gli Alleati comprendono di aver compiuto una mossa sbagliata. Risultato: viene autorizzato il congresso e le forze antifasciste lo fissano a Bari per il 28 gennaio 1944.

Non è che, intanto, gli uomini di tendenza monarchica stiano a guardare. Entra in lizza l'aiutante di campo del principe ereditario, generale Gamerra, il quale dice ad Acquarone che l'opinione pubblica napoletana gli è avversa perché lo ritiene il vero ispiratore dell'intransigenza di Vittorio Emanuele. Il ministro della Real Casa ribatte: « Per me gli uomini politici di Napoli stanno preparando un tranello al Re e alla monarchia. Sforza e Croce hanno sorpreso la buona fede di De Nicola, di Porzio e degli altri. Una volta ottenuta l'abdicazione, il conte Sforza, spalleggiato dai suoi amici, attaccherà il Principe rispolverando le vecchie calunnie che già circolano sul suo conto ».

Schermaglie tattiche e strategiche, ma che fare per superare l'ormai irriducibile contrasto tra il sovrano, i notabili partenopei e i CLN dell'Italia meridionale? [Non si parla qui del CLN centrale di Roma e, tanto meno, del CLNAI di Milano dove si dà per scontato, fin dall'inizio della Resistenza contro i nazi-fascisti, che la sorte del vecchio re è segnata. *n.d.a.*]

Il più duttile, e aduso ai sottili cavilli giuridici, profondamente monarchico e un po' scettico nel suo realismo, è De Nicola il quale ritiene che, ormai, si debba escogitare una soluzione che consenta a Vittorio Emanuele III di salvare la faccia e di compiere un passo intermedio verso la rinuncia, senza rinnegare i suoi atteggiamenti. E' pronto a presentarsi di persona al sovrano per chiedergli di abdicare salvando la forma. Croce non è subito favorevole; Sforza obietta: « Si ricordi come ha trattato Mussolini dopo vent'anni di politica comune ». Meglio attendere e vedere cosa scaturirà dal primo congresso dei CLN.

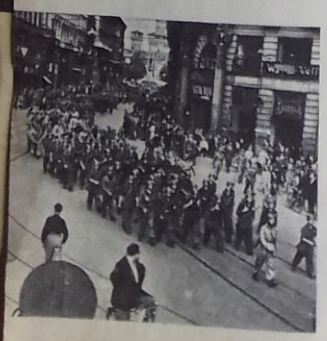
E proprio a pochi giorni dall'inizio di questo congresso Vittorio Emanuele tenta un'altra carta per restare saldamente sul trono: alle 18 del 23 gennaio 1944 convoca il generale Mac Farlane e gli dichiara ufficialmente che né si deve parlare di abdicazione né di modifiche del sistema istituzionale: e non fino a quando non

Vittorio Emanuele con alcuni generali dell'VIII Armata. Sul finire di settembre, la V Armata americana e l'VIII inglese avevano ripreso il loro movimento offensivo. Il 23 settembre l'VIII Armata occupò Potenza, e quindi Foggia e Bari. Da parte loro gli americani, dopo aspri combattimenti intorno a Salerno, marciavano su Napoli.

Il principe Umberto tra le popolazioni dei centri del Meridione devastati dalla guerra. La prima grande città occupata dagli Alleati dopo l'8 settembre fu Napoli. Le prime camionette anglo-americane raggiunsero la città l'1 ottobre, e la trovarono già abbandonata dai tedeschi, dopo quattro giornate di accanita lotta strada per strada.

Questa è una foto-simbolo: scattata dal famoso fotografo Robert Capa, mostra due ragazzi smarriti fra le macerie, a Torre del Greco. A fine anno, si calcolò che nei mesi di ottobre, novembre e dicembre gli anglo-americani avevano distrutto con bombardamenti sulle città italiane 3.500 edifici, provocando 6.500 morti e 11.300 feriti.

Gennaio 1944: mentre nel Sud si pone con sempre maggiore insistenza il problema istituzionale, nel Nord si celebra a Verona il processo contro i «traditori del Gran Consiglio». Tra i condannati a morte Galeazzo Ciano, genero di Mussolini (nella foto sopra, in carcere). Sotto. - Sfilata di «brigate nere» a Milano.



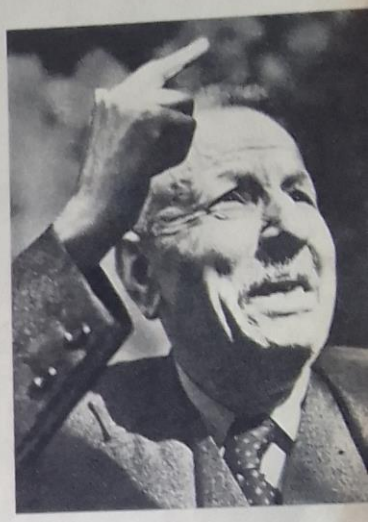
sia rioccupata Roma, ma fino alla conclusione della pace. Vittorio Emanuele ha in mente di svuotare di significato l'imminente congresso, perciò consegna a Mac Farlane un testo del quale chiede la divulgazione a mezzo radio e stampa. Il promemoria del sovrano dice:

« 1) Il Ministero attuale durerà fino al ritorno del Governo italiano nella Capitale. 2) Non appena Roma sarà liberata dai tedeschi, si dovrà costituire un Ministero a larga base che comprenda esponenti di tutti i partiti e non comprenda uomini in alcun modo compromessi con il fascismo. 3) Entro 4 mesi dalla pace si dovrà eleggere la Camera dei Deputati. 4) Il Parlamento potrà liberamente discutere le istituzioni e riformarle anche totalmente. 5) Il Paese, liberamente consultato, sarà arbitro delle sue sorti. 6) La Corona seguirà fedelmente la volontà del Paese manifestata dai rappresentanti della Nazione liberamente eletti. 7) Qualunque diversa linea di condotta minaccerebbe in questo momento l'autorità, la legittimità e la forza dello Stato, condizioni essenziali per proseguire la lotta contro i tedeschi e contro i residui del fascismo. »

Il re dà pure a Mac Farlane una nota sugli inconvenienti da eliminare: il tono antimonarchico di radio Londra, il contegno della stampa autorizzata dagli Alleati, la necessità di impedire che al suo prossimo rientro a Roma con Badoglio succedano con i CLN locali casi analoghi a quello di Sforza.

Non si trattava soltanto di ostinazione: Vittorio Emanuele III, lasciata Roma poco dignitosamente e da fuggiasco il 9 settembre 1943, intendeva rientrarvi a testa alta e con il rinnovato prestigio della dinastia sabauda. Era altresì, consapevole della estraneità dagli intrighi politici in cui aveva tenuto il figlio, ritenendo che, perdurando difficoltà tanto complesse, avrebbe potuto districarsi solamente con la sua propria sperimentata abilità manovriera. Infine, se altre umiliazioni avranno da essere, meglio che si riversino ancora su di lui: quando dovrà lasciare il potere, lo riceverà un principe ereditario in tal modo giunto indenne sul trono.

A sinistra, - Umberto di Savoia a colloquio con Churchill. Il premier inglese, a proposito della questione monarchica italiana, era del parere di lasciar maturare le cose lentamente (si ricorda la sua famosa frase: «E' imprudente cambiare caffettiera mentre il caffè bolle»).

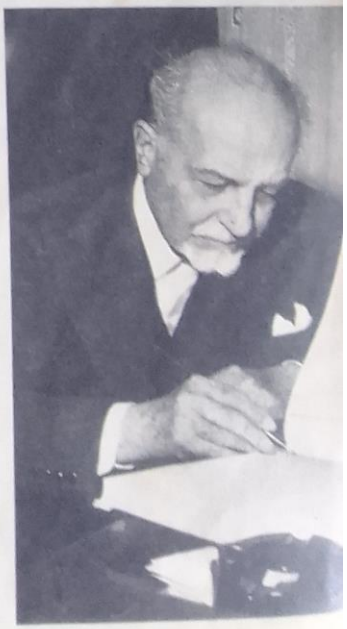


Una formale proposta di abdicazione fu avanzata a Vittorio Emanuele a conclusione del primo congresso dei partiti aderenti al CLN dell'Italia meridionale, tenutosi a Bari il 28-29 gennaio 1944. Vi pronunciò un discorso di tendenza repubblicana anche il celebre filosofo Benedetto Croce (foto sopra). Al Comitato diedero l'adesione numerosi uomini della politica prefascista, da De Nicola a Giovanni Porzio (foto sotto).

Congresso dei C L N: "Viva la repubblica, abbasso la monarchia"

Quando alle ore 9 del 28 gennaio 1944 nel teatro Piccinni di Bari i congressisti dei CLN aprono i lavori, spiccano due striscioni: «Viva la Repubblica - Abbasso la Monarchia». Sul palcoscenico, il tavolo della presidenza è coperto da un drappo tricolore senza stemma sabaudo. Tema ricorrente dei vari oratori, da Benedetto Croce a Sforza, è l'abdicazione del responsabile delle sciagure del Paese. Gli acclamatissimi interventi, tutti di tendenza repubblicana, sono ritmati dalle grida di «abbasso il re», e ovviamente la mozione finale è antimonarchica. Una giunta esecutiva permanente dovrà attuare i deliberati del congresso: ne fanno parte il democristiano Angelo Raffaele Jervolino, già presidente dell'Azione cattolica, il demolaburista Francesco Cerabona, il liberale Vincenzo Arangio Ruiz, il comunista Paolo Tedeschi, l'azionista Vincenzo Calace, il socialista Oreste Lizzadri (che allora si faceva chiamare Longobardi).

La protesta di Vittorio Emanuele a Badoglio è immediata, ma al generale Puntoni anche alti ufficiali esprimono in quei giorni la necessità dell'abdicazione. I rappresentanti della giunta esecutiva eletta a Bari, nel dubbio che



Una suggestiva inquadratura della villa Sangro, a Ravello. La famiglia reale vi prese dimora dopo che, nel febbraio 1944, il governo del Sud si trasferì a Salerno. Antica sede episcopale, la villa è proprietà dei duchi del Sangro. In anni recenti ha ospitato anche i reali d'Olanda (1959) e poi Jacqueline Kennedy, la « first lady » americana.

i filtri di cortigiani e consiglieri non lascino passare nei loro termini autentici e risolutivi le prese di posizione degli antifascisti, indirizzano a Vittorio Emanuele una « nota »: nel dare notizia dei lavori svoltisi « in un'ardente atmosfera di passione italiana e umana, fiancheggiata dal messaggio di dolore e di speranza pervenuto da Roma a nome dei fratelli oppressi ancora dal vostro alleato di ieri », di fronte « all'incolmabile abisso morale e politico che divide il popolo dal monarca », la giunta reputa suo dovere l'invito « a ben meditare il significato di un voto che esprime il sentimento unanime degli italiani, i quali angosciosamente domandano una pronta azione che lavi le vergogne del passato ». In concreto, dice la nota, « si faccia chiaro alla vostra coscienza il dovere dell'immediata abdicazione » perché « ogni ulteriore indugio aggrava la situazione del Paese, e rende più paurose le Vostre responsabilità ».

L'8 febbraio il governo del Sud annuncia il trasferimento a Salerno in coincidenza con la restituzione alla amministrazione italiana della massima parte del territorio conquistato dagli Alleati. La famiglia reale si sposta a Ravello nella villa Sangro. In pochi giorni il quadro politico subisce radicali cambiamenti.

Il primo episodio del nuovo corso ha per protagonisti diretti De Nicola e Vittorio Emanuele. De Nicola, ha poi così raccontato i particolari del colloquio durato quattro ore: « Subito dissi: "Maestà, noi studiosi di diritto penale sappiamo che vi è una particolare forma di responsabilità: la responsabilità obiettiva, fra le quali questa: il sovrano che dichiara una guerra e la perde, deve lasciare il trono!". Poi — soggiunge De Nicola — illustrai la proposta della Luogotenenza. Il Re non mi rispondeva mai in modo preciso. Divagava. Era la sua prassi costante e giustificata dal suo posto e dalle sue responsabilità. Dopo quattro ore di snervante colloquio, il Re chiamò il duca Acquarone che si trovava in una camera attigua e gli riferì la mia proposta senza svelare il suo pensiero che restava sempre inespresso. Il duca chiese al Re se poteva rivolgermi una domanda. Avutane l'autorizzazione, si rivolse a me: "Se Sua Maestà non accetta la sua proposta, lei è disposto a costituire un Ministero politico?" ». Al diniego di De Nicola, Acquarone propose: «Maestà, non esiti un istante: accetti ». E Vittorio Emanuele, senza indugio, rispose: « Accetto ».

A questo punto De Nicola chiede che l'accettazione venga ben meditata per 24 ore. La risposta del re sarebbe stata definitiva soltanto all'indomani alla stessa ora. Il sovrano pone come unica condizione di apporre la sua firma, per la nomina di Umberto a Luogotenente, in Roma liberata. Nessuna obiezione da parte di De Nicola, ma solo un suggerimento: che il re informi presidente del Consiglio e rappresentanti dei governi alleati. Segue una trattazione: Badoglio avrebbe conosciuto dal re la sua decisione, gli Alleati da De Nicola

Palmiro Togliatti si incontra a Roma con Oreste Lizzadri, segretario per l'Italia meridionale del partito socialista (a destra, nell'atto di aggiustarsi il cappello, il questore Polito). Rientrato in Italia nel marzo del 1944, il leader dei comunisti aveva subito dichiarato che il partito accantonava il problema monarchico, rinviandolo a dopo la liberazione. Anche i russi non si formalizzarono: il 4 marzo il governo dell'URSS riconobbe « de jure » il regno del Sud.

Arriva Togliatti: "Prima liberiamo l'Italia poi parleremo del re"

L'ambasciatore Pietro Quaroni, che nella primavera del 1944 fu nominato dal governo Badoglio rappresentante italiano a Mosca.

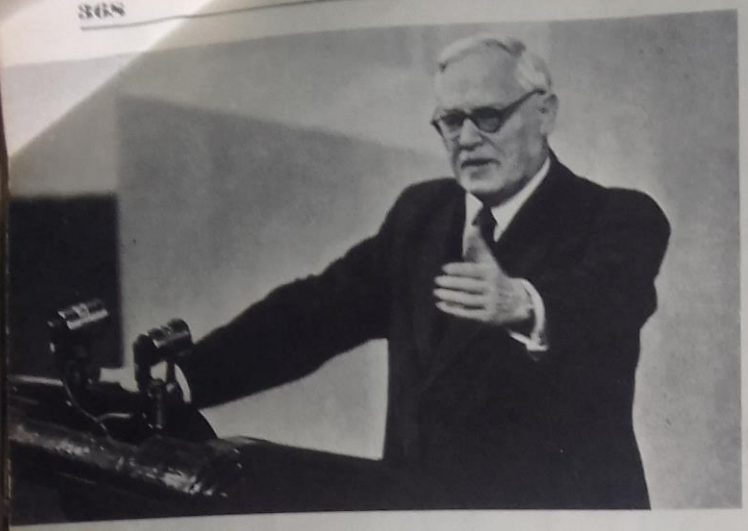
Si è già detto che la monarchia sabauda non era rimasta inerte di fronte al crescendo delle opposizioni che ne contestavano ogni legittimità. Tra le iniziative di maggior spicco, anche se più discrete, è da ricordare che fin dagli ultimi mesi del 1943 cominciarono contatti riservati col vice ministro sovietico degli Esteri, Viscinsky, per il riconoscimento del governo Badoglio da parte dell'URSS e la ripresa delle relazioni diplomatiche mediante l'accreditamento reciproco di un ambasciatore.

La sottile azione diplomatica dà i suoi frutti. Il 4 marzo 1944, il governo sovietico riconosce per primo « de jure » il regio governo Badoglio. I più stupiti risultano gli anglo-americani della commissione alleata di controllo. Del resto, era stato Churchill a dire, a proposito del re d'Italia: « E' imprudente, mentre bolle il caffè, cambiare una vecchia caffettiera con una nuova ».

E la « vecchia caffettiera », il 16 marzo, convocati appositamente tutti i membri del consiglio dei ministri, dopo un esame complessivo della situazione politica, prende la parola e fa intendere che la questione istituzionale non è affatto decisa. Risoluzioni tanto gravi saranno prese soltanto dopo la rioccupazione di Roma e il rientro al Quirinale.

Nelle cronache del regno del Sud le sorprese sono all'ordine del giorno. E la prima domanda che viene spontanea, di fronte alla nuova presa di posizione di Vittorio Emanuele, è questa: il re ha già dimenticato quel perentorio « Accetto » detto alla proposta di De Nicola, all'idea, cioè di una Luogotenenza?

Se di nodo si tratta, a tagliarlo ci pensa Palmiro Togliatti. Rientrato in Italia, da Mosca via Algeri, dopo circa diciotto anni di permanenza all'estero, il nuovo leader del Partito comunista è perentorio sulla questione istituzionale. Il 31 marzo, infatti, presiedendo a Napoli i lavori del consiglio del PCI, fa approvare all'unanimità la sua linea politica che prevede la formazione di « un governo capace di organizzare un vero e grande sforzo di guerra e in primo luogo di creare un esercito italiano, forte, che si batta sul serio contro i tedeschi », mentre sulla questione istituzionale è abbando-



Andrei Viscinsky, vice ministro sovietico degli Esteri. E' con lui che la diplomazia badogliana allacciò le prime trattative riservate che portarono al ristabilimento delle relazioni diplomatiche. Viscinsky faceva parte del Comitato consultivo per l'Italia costituito il 23 novembre 1943.

Divenuto Viscinsky vice ministro degli Esteri, il suo posto nel Comitato consultivo fu preso da Nicolai Alexandrovich Bogomolov (nella foto). Fu lui a proporre a Badoglio la nomina di un rappresentante sovietico presso il governo italiano e viceversa. Il passo suscitò una vivace reazione fra gli alleati inglesi e americani.

nata l'intransigenza che i comunisti condividevano con gli antifascisti. Togliatti precisa: «Accantoniamo il problema, dichiariamo solennemente, tutti uniti, che lo risolveremo quando l'Italia sarà stata liberata e il popolo potrà essere consultato». Contro gli atteggiamenti ritenuti "rivoluzionari" dei suoi compagni napoletani, Togliatti fa prevalere la sua tattica in un «partito nuovo» che si allea con chiunque accetti di perseguire lo scopo principale della guerra di liberazione contro i nazi-fascisti: anche insieme a Badoglio e al re. Il CLN partenopeo, adeguandosi, considera la cessione dei poteri al Luogotenente equivalente all'abdicazione chiesta dal congresso di Bari.

Tutto sembra avviato in questa direzione, quando, dopo un'urgente richiesta di udienza, alle 11 antimeridiane del 10 aprile 1944, Vittorio Emanuele vede irrompere nel suo studio sir Mason Mac Farlane, in shorts militari, accompagnato da sir Noel Charles, suo successore a capo della commissione di controllo, dall'americano Robert Murphy e da Harold Macmillan, membri del comitato consultivo (costoro in borghese, ma non in abito da cerimonia) che, bruscamente, gli chiedono l'immediata abdicazione e la stesura di un proclama che annunci l'avvenimento.

Dominando a stento l'irritazione, Vittorio Emanuele pare abbia detto freddamente: «I signori mi mettono con le spalle al muro ed è cosa senza precedenti nella storia. Darò notizia delle mie decisioni domani. Ora significo loro che mi hanno abbastanza importunato con la loro presenza. Buon giorno, signori». E il presente Badoglio che, chinata la testa, piano. Nell'agenda autografa, quel giorno, il re scrisse soltanto: «Mac Farlane e i suoi uomini».

Ed eccoci al «patto di Salerno». Il 12 aprile 1944 Vittorio Emanuele annuncia il suo irrevocabile ritiro a vita privata, designando il principe Umberto come Luogotenente gene-

A sinistra. - Vittorio Emanuele III, seguito da un gruppo di alti ufficiali, passa in rassegna a Trani una formazione del ricostituito esercito italiano: è l'ottobre 1943; l'8 dicembre reparti italiani parteciperanno alla battaglia di Montelungo. Sopra. - Una delle ultime riunioni del governo Badoglio con la commissione alleata di controllo a Salerno, prima del trasferimento della sede governativa a Roma.

del regno, quando i poteri torneranno a esercitarsi a Roma. Da allora, i decreti non saranno più emanati « in nome del Re », ma si chiameranno « luogotenenziali ». L'istituto della Luogotenenza non era configurato dallo Statuto albertino, ed equivaleva a un'abdicazione senza successione. Per consegnare a Badoglio il suo proclama al Paese, Vittorio Emanuele indossa per l'ultima volta la divisa militare.

Sforza informa di tutto questo la giunta esecutiva istituita dal congresso del CLN di Bari, che, di fronte al fatto nuovo, ritira « un' opposizione formalistica che non sarebbe intesa da un popolo il quale non deve perdere più di un sol giorno per ricostituire, col suo onore, il proprio destino ». Il Partito d'azione, tuttavia, si duole che nel proclama di Vittorio Emanuele III non ci sia alcun accenno alla convocazione di una Costituente. Diventa però possibile costituire un nuovo governo basato sulla presenza dei partiti.

Al riguardo, Togliatti informa che il Partito comunista non pone pregiudiziali contro Badoglio; e il CLN, nel suo ordine del giorno, spera che si possa giungere « a una completa e soddisfacente soluzione della crisi italiana senza attendere la liberazione di Roma ». In pochi giorni nasce il governo Badoglio-Togliatti, con sede a Salerno e con la partecipazione, come ministri senza portafoglio, anche di Croce, Sforza, Rodinò e del socialista Pietro Mancini. Il 24 aprile Vittorio Emanuele riceve i membri del nuovo governo, ne accoglie il giuramento non nella formula tradizionale e legge poche frasi in cui è detto che il bene della patria è stato il fine che lui, come Badoglio, ha tenuto sempre in cima ai pensieri. Nella stessa giornata, Togliatti, che è uno dei ministri senza portafogli, annota nel diario autografo: « Ravello. Presentazione e giuramento. Spettacolo miserevole. Il re: grottesco. E' nel fisico quello che è nel morale ».

Un raro documento fotografico: Carlo Sforza, il maresciallo Badoglio e Benedetto Croce durante una seduta del primo governo di « concentrazione democratica ». Formato da Badoglio il 22 aprile 1944, a questo governo partecipava come ministro senza portafoglio anche Palmiro Togliatti.

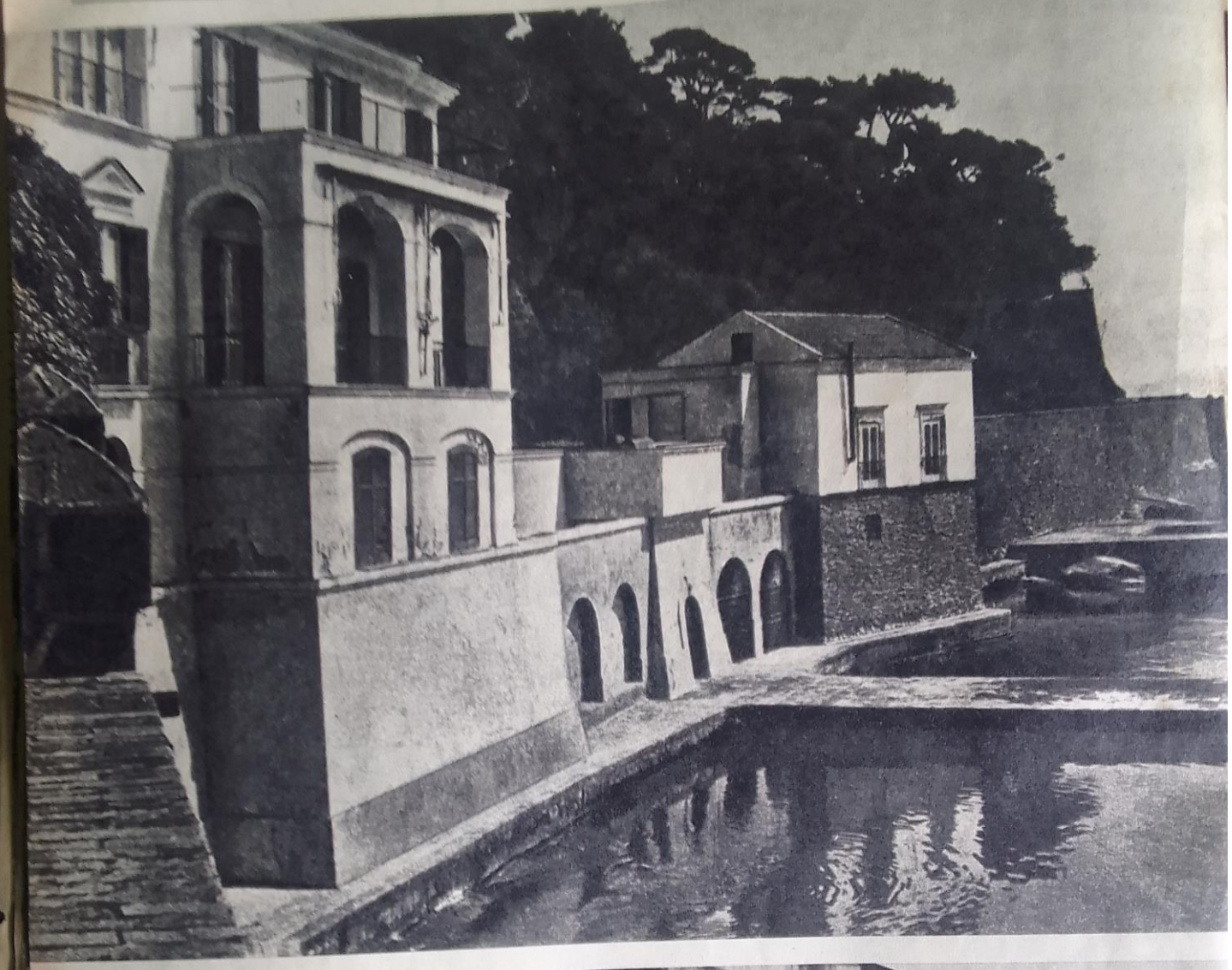
A sinistra. - Vittorio Emanuele III, seguito da un gruppo di alti ufficiali, passa in rassegna a Trani una formazione del ricostituito esercito italiano: è l'ottobre 1943; l'8 dicembre reparti italiani parteciperanno alla battaglia di Montelungo. Sopra. - Una delle ultime riunioni del governo Badoglio con la commissione alleata di controllo a Salerno, prima del trasferimento della sede governativa a Roma.

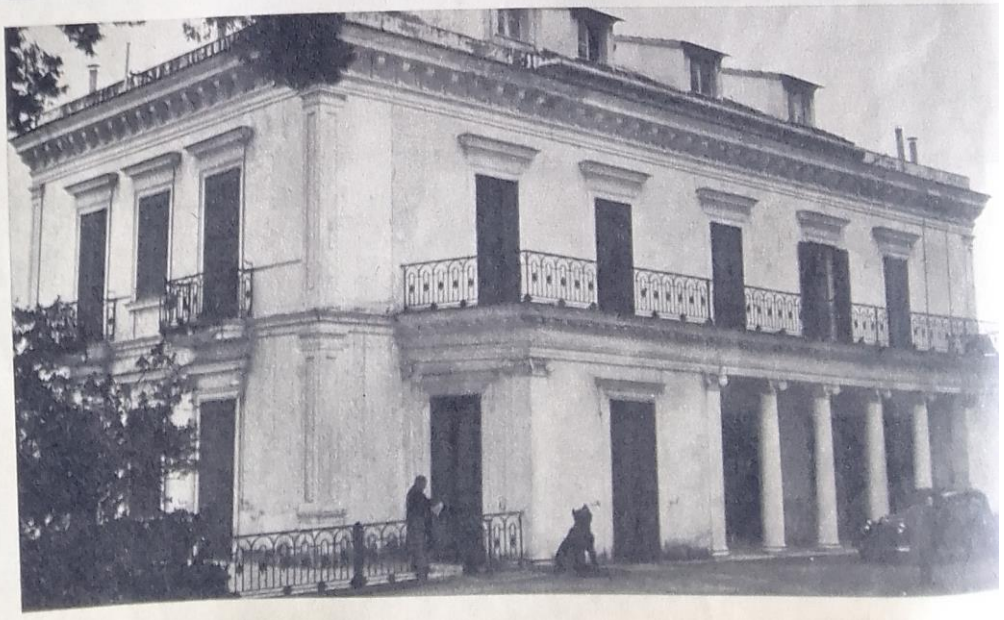
del regno, quando i poteri torneranno a esercitarsi a Roma. Da allora, i decreti non saranno più emanati « in nome del Re », ma si chiameranno « luogotenenziali ». L'istituto della Luogotenenza non era configurato dallo Statuto albertino, ed equivaleva a un'abdicazione senza successione. Per consegnare a Badoglio il suo proclama al Paese, Vittorio Emanuele indossa per l'ultima volta la divisa militare.

Sforza informa di tutto questo la giunta esecutiva istituita dal congresso del CLN di Bari, che, di fronte al fatto nuovo, ritira « un' opposizione formalistica che non sarebbe intesa da un popolo il quale non deve perdere più di un sol giorno per ricostituire, col suo onore, il proprio destino ». Il Partito d'azione, tuttavia, si duole che nel proclama di Vittorio Emanuele III non ci sia alcun accenno alla convocazione di una Costituente. Diventa però possibile costituire un nuovo governo basato sulla presenza dei partiti.

Al riguardo, Togliatti informa che il Partito comunista non pone pregiudiziali contro Badoglio; e il CLN, nel suo ordine del giorno, spera che si possa giungere « a una completa e soddisfacente soluzione della crisi italiana senza attendere la liberazione di Roma ». In pochi giorni nasce il governo Badoglio-Togliatti, con sede a Salerno e con la partecipazione, come ministri senza portafoglio, anche di Croce, Sforza, Rodinò e del socialista Pietro Mancini. Il 24 aprile Vittorio Emanuele riceve i membri del nuovo governo, ne accoglie il giuramento non nella formula tradizionale e legge poche frasi in cui è detto che il bene della patria è stato il fine che lui, come Badoglio, ha tenuto sempre in cima ai pensieri. Nella stessa giornata, Togliatti, che è uno dei ministri senza portafogli, annota nel diario autografo: « Ravello. Presentazione e giuramento. Spettacolo miserevole. Il re: grottesco. E' nel fisico quello che è nel morale ».

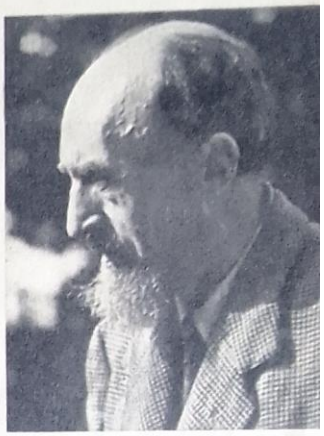
Un raro documento fotografico: Carlo Sforza, il maresciallo Badoglio e Benedetto Croce durante una seduta del primo governo di « concentrazione democratica ». Formato da Badoglio il 22 aprile 1944, a questo governo partecipava come ministro senza portafoglio anche Palmiro Togliatti.





Due aspetti di Villa Maria Pia (villa Roserbery) a Posillipo. Qui pose la sua residenza Vittorio Emanuele III dopo il trapasso dei poteri, che avvenne a Ravello il 5 giugno 1944, il giorno dopo l'entrata in Roma delle avanguardie alleate. Benché si fosse impegnato a nominare suo figlio Luogotenente generale subito dopo la liberazione di Roma, Vittorio Emanuele sperava che gli fosse consentito di firmare il decreto dopo il suo rientro nella capitale.

Il premier Churchill fotografato a Roma nell'estate del 1944 tra il maresciallo Badoglio e l'onorevole Ivanoe Bonomi. Già presidente di uno degli ultimi consigli dei ministri prefascisti, il 22 giugno 1944 Bonomi fu chiamato a succedere a Badoglio, il cui governo si era dimesso subito dopo il trapasso dei poteri. Il nuovo gabinetto fu deciso durante un incontro di Badoglio con esponenti dei sei partiti politici del Comitato di liberazione nazionale, avvenuto la mattina dell'8 giugno al Grand Hotel di Roma.



Umberto luogotenente: un colpo di scena imposto dagli Alleati

Il governo di Salerno si mostra subito più incisivo dei precedenti: elabora un progetto di revisione dello « status » conseguente all'armistizio, nomina Sforza alto commissario per l'epurazione, emana un decreto per la punizione dei delitti e degli illeciti fascisti, per cui dovranno essere incriminati i promotori e i dirigenti della marcia su Roma, dello squadrismo, del « colpo di Stato » del 3 gennaio 1925, e chiunque abbia contribuito « con atti idonei e rilevanti » a far permanere la dittatura fascista: il tutto senza possibilità di invocare la prescrizione. Inoltre, « chiunque, posteriormente al 7 settembre 1943, anche non rivestendo le qualità di militare, abbia commesso delitti contro la fedeltà e la difesa militare » o abbia prestato « collaborazione attiva al tedesco invasore » dovrà essere processato.

Siamo ormai ai giorni della liberazione di Roma e Vittorio Emanuele pensa già al suo rientro nella capitale. Ma proprio il 5 giugno arriva il tracollo: Mac Farlane si presenta al re a Ravello e gli intima di sottoscrivere il decreto per il trapasso dei poteri. Il giorno stesso, Umberto assume le funzioni di Luogotenente generale. Ritirato nella villa Maria Pia di Posillipo, Vittorio Emanuele dovrà poi sloggiare per l'arrivo nei dintorni di Giorgio VI d'Inghilterra. Testimoni monarchici riferiscono che il re, affacciandosi al balcone della residenza, avrebbe esclamato guardando il burrone sottostante: « Mi domando se non farei meglio a rovesciarmi qui sotto! »

La mattina dell'8 giugno, al Grand Hotel di Roma, sono presenti Badoglio, Croce, Sforza, Rodinò, Mancini, Cerabona, Togliatti, Alberto Cianca (segretario del CLN del Sud) che si incontrano con il Comitato centrale di liberazione nazionale formato dal presidente Ivanoe Bonomi e da Alcide De Gasperi, Alessandro Casati, Meuccio Ruini, Ugo La Malfa, Mauro Scoccimarro e dal segretario Sergio Fenoaltea. Tra gli invitati Vittorio Emanuele Orlando e, come delegati aggiunti della DC, Mario Scelba

Alcuni dei partecipanti alla riunione romana dell'8 giugno. Dall'alto in basso: Alessandro Casati, rappresentante dei liberali; Vittorio E. Orlando e Ugo La Malfa, allora del Partito d'azione. I sei partiti del CLN erano: comunista, socialista, d'azione, democristiano, liberale, demolaburista.

La prima comparsa in pubblico a Roma di Umberto di Savoia come Luogotenente generale del regno: sono trascorsi pochi giorni dall'ingresso nella capitale delle truppe alleate. Umberto, che è accompagnato dal generale Adolfo Infante, veste l'uniforme da campagna di maresciallo d'Italia. Il 25 giugno 1944 il governo Bonomi promulgò un decreto per la « tregua istituzionale». Se ne riparlerà fra un anno, a Italia unita.

e Guido Gonella. Per gli Alleati partecipa il generale Mac Farlane. D'accordo con Togliatti, Badoglio si dichiara pronto alle dimissioni del suo governo, da presentare al Luogotenente. Così avviene, e l'incarico è affidato da Umberto a Bonomi, che assume anche gli Esteri. Primo atto dei nuovi ministri è l'omaggio ai Caduti delle Fosse Ardeatine.

I restanti mesi del 1944 trascorrono sempre all'insegna delle discussioni sui problemi della Costituente e della scelta fra monarchia e repubblica. Gli Alleati sono bloccati sulla linea gotica. Al Nord nazisti e repubblichini di Salò tentano di fiaccare, con fucilazioni e deportazioni, la Resistenza. Roosevelt e Churchill, incontratisi a Quebec, annunciano in favore dell'Italia sostanziali modifiche all'armistizio con la formula « new deal for Italy ». Primo risultato è la ripresa delle relazioni diplomatiche.

Si cerca intanto di eliminare, tra Nord e Sud, la frattura imposta dal fronte di guerra. Il Comitato di liberazione Alta Italia (CLNAI) decide l'invio di una missione a Roma formata da Ferruccio Parri, Alfredo Pizzoni, Giancarlo Pajetta ed Edgardo Sogno, dopo che a Milano il generale Raffaele Cadorna ha assunto il comando del Corpo volontari della libertà. In Svizzera, i rappresentanti della Resistenza politico-militare, giungono nella capitale e si incontrano con sir Henry Maitland Wilson, dal gennaio comandante supremo alleato per le operazioni nel Mediterraneo. Il CLNAI è riconosciuto dagli Alleati. A sua volta, il governo Bonomi gli delega l'esercizio dei poteri politici e militari nel Nord Italia: le forze della Resistenza assumono configurazione giuridica e funzione politica più precise e autorevoli. Il 7 dicembre 1944. Benedetto Croce su « Risorgimento Liberale », commenta l'incontro e un saluto ai valorosi patrioti del Nord. Dopo sperì diventa ministro degli Esteri nel governo Bonomi e lo sarà fino al 2 giugno

Finisce la guerra e arriva il "vento del nord": governi Parri e De Gasperi

Il 1945 è l'anno del « vento del Nord », e si apre con una falsa notizia giornalistica che sembra quasi avere il valore d'un sinistro simbolo per la monarchia: un settimanale romano annuncia l'improvvisa morte di Vittorio Emanuele III. Con diverse motivazioni, gli attacchi alla monarchia non perdono di vigore. Nel territorio ancora sotto il controllo nazi-fascista, uno dei fogli più facinorosi della propaganda repubblichina, « Il Popolo di Alessandria », dedica alcuni numeri a infamanti vituperi contro la vita intima di Umberto, soprannominato per l'occasione « Stellassa ». E' uno degli aspetti sgradevoli di una lotta politica, che non mancherà di trascendere, fornendo poi l'occasione ai fautori della monarchia di accusare gli avversari — durante la propaganda per il referendum istituzionale — di raccogliere gli argomenti dalla spazzatura di Salò. Di fatto l'insistente propaganda antisabauda nei territori della RSI e quella antifascista dei CLN, hanno preparato, sia pure in misura diversa, la prevalenza del voto repubblicano nel Nord.

In primavera gli avvenimenti precipitano: Mussolini è fucilato, Hitler si uccide nel bunker di Berlino, il 2 maggio a Caserta si firma la resa dei tedeschi in Italia, alle 2.41 del mattino del 7 maggio, in un edificio scolastico di Reims capitolano anche gli uomini che hanno raccolto in extremis la tragica eredità di una Germania sconvolta e occupata. La guerra continua nel lontano scacchiere del Pacifico contro il Giappone.

Il « vento del Nord » si fa subito sentire a Roma. Premuto dai rappresentanti del CLNAI, Bonomi il 12 giugno si dimette e il Luogotenente inizia le laboriose consultazioni che porteranno alla formazione del ministero Parri: un compromesso fra la richiesta socialista di una presidenza Nenni e quella democristiana che puntava su De Gasperi.

Anche Umberto (che con un decreto del 5 aprile ha istituito una Consulta nazionale composta di 430 membri) cambia i suoi diretti collaboratori: l'ammiraglio Franco Garofalo sostituisce il gen. Gamerra nella carica di primo

Ferruccio Parri, primo presidente del Consiglio dell' Italia unita, alla fine della guerra. Esponente della Resistenza, Parri assunse la presidenza il 21 giugno 1945. Nella prima riunione, il 26 giugno, il governo fissò al primo punto della sua attività « la preparazione tecnica della Costituente ». Nella foto sotto: una conferenza-stampa del nuovo presidente del Consiglio.

10 dicembre 1945: governo De Gasperi. Per la prima volta in Italia il leader di un partito cattolico assume la presidenza del Consiglio. Il programma è su dieci punti: il 10° prevede la rapida preparazione delle elezioni per la Costituente. Nella foto, De Gasperi è con Pietro Nenni (vice presidente del Consiglio), Meuccio Ruini (già ministro con Parri) e Togliatti (ministro della Giustizia).

L'avvocato Falcone Lucifero, divenuto ministro della Real Casa il 21 giugno 1944. Nominato prefetto dopo la caduta del fascismo, fu anche ministro dell'Agricoltura con Badoglio.

aiutante di campo. Subito dopo la liberazione di Roma, era uscito di scena Acquarone, sostituito come ministro della Real Casa dall'avvocato Falcone Lucifero.

Il governo di Ferruccio Parri ha immediatamente una vita travagliatissima. Una risoluzione della Democrazia cristiana, riaffermante la necessità che siano difese le civiche libertà da qualsiasi violenza, si abbina a una denuncia dei liberali che vedono rilassamenti nell'azione governativa ai fini della ordinata ricostruzione del Paese. E' il preannuncio della crisi che indurrà Parri, la sera del 24 novembre, a dimettersi al termine di una drammatica conferenza-stampa, alla presenza dei giornalisti stranieri, e durante la quale è vivacemente contraddetto da De Gasperi.

Chi subentrerà a Parri? Fallito un mandato esplorativo di Vittorio Emanuele Orlando, l'incarico va a De Gasperi. Il parlamentare democristiano ha il consenso dei socialisti che condizionano tale consenso all'attribuzione al loro partito del ministero dell'Interno, di cui sarà titolare Giuseppe Romita.

Quando tutto sembra a posto, colpo di scena. Sono le 1.35 del 7 dicembre e, mentre si attende di minuto in minuto la lista dei nuovi ministri, si diffonde la voce che la seduta è sospesa e rinviata per un malore di De Gasperi. E' un malore autentico o una scusa per guadagnare tempo?

Sandro Pertini, che è il primo ad avere dei dubbi, uscendo circa due ore dopo dalla tipografia dove si stampava l'« Avanti! » incrocia l'automobile di De Gasperi uscita dal Quirinale. Il logoramento fisico del leader politico democristiano è visibile; un breve malore non è quindi da escludere, ma esso tempestivamente induce gli ultimi riluttanti a entrare nel governo « esarchico », cioè rappresentativo dei sei partiti antifascisti.

Il 10 dicembre, per la prima volta un cattolico militante assume la presidenza del Consiglio dei ministri (oltre agli Esteri), avendo per collaboratori, ai dicasteri principali, Nenni (ministro per la Costituente), Togliatti (Grazia e Giustizia), Romita (Interni), Scoccimarro (Finanze), Corbino (Tesoro), La Malfa (Ricostruzione), Brosio (Guerra).

L'ultimo giuramento che cittadini italiani avrebbero prestato come ministri a un rappresentante della dinastia sabauda si svolge al Quirinale quasi al buio: manca la corrente elettrica e si devono accendere le candele dei doppieri, portati da valletti in frac rosso e pantaloni di velluto azzurro cupo.

Il giorno 12 dicembre il contrammiraglio americano della riserva, Ellery W. Stone, capo della commissione alleata in Italia, comunica a De Gasperi che « tutto il territorio da Pantelleria al Brennero sarebbe stato riconsegnato all'amministrazione italiana entro il mese, eccezion fatta per la provincia di Udine, tratteuta sotto la responsabilità dell'autorità occupante a motivo delle comunicazioni militari della Venezia Giulia ».

De Gasperi, nella prima seduta del nuovo governo, oltre ad affermare l'impegno contro qualsiasi tentativo di riabilitare o far risorgere il fascismo, annuncia che l'epurazione avrà termine il 31 marzo 1946. La consulta avrebbe dovuto deliberare nel più breve tempo possibile la data delle elezioni politiche generali per la Costituente. La Commissione affari amministrativi e finanze, affronta e approva d'urgenza la proposta di legge per le elezioni amministrative che invece Falcone Lucifero — il più fidato consultore di Umberto — tende a procrastinare. Ma Romita tronca gli indugi: « Il governo ha la ferma volontà di non far subire ritardi alle elezioni amministrative e conseguentemente a quelle politiche ».

Per De Gasperi meglio sarebbe eleggere prima i costituenti e, dopo che questi avessero stabilito le linee giuridiche del nuovo Stato, votare sulla sua forma istituzionale.

Romita dice: "Ho la repubblica nel cassetto!"

« Il Partito comunista propone al popolo italiano che la Costituente sovrana decida che lo Stato italiano sia una Repubblica democratica di lavoratori del braccio e della mente, retta con regime parlamentare rappresentativo. »

Questa è l'indicazione fondamentale che emerge dal V congresso del PCI che si tiene a Roma dal 26 dicembre 1945 al 6 gennaio 1946. Essa sembra venire incontro a quella che è la domanda più inquietante del momento: si potrà veramente votare in Italia? Si potrà votare in una situazione di carente ordine pubblico, di agitazioni economico-sociali, di tendenze separatiste in Sicilia e di insorgenze anarcoidi, mentre centinaia di migliaia di italiani, ancora trattenuti in campo di prigionia o di deportazione, sono nell'impossibilità di parteciparvi? Il ministro dell'Interno Romita, come De Gasperi, ha invece fiducia — contrariamente a taluni ambienti della destra monarchica — nella capacità politica e democratica della popolazione italiana, maturatasi attraverso le sofferenze della guerra e della Resistenza. La legge elettorale amministrativa è prontamente approvata, tanto che, verso la metà di marzo, le consultazioni possono svolgersi su poco meno della metà del territorio nazionale senza incidenti di rilievo.

A cose fatte, Romita scriverà che quella era stata la sua « arma segreta »: si era preferito far votare in quei comuni dove era prevedibile una prevalenza all'orientamento repubblicano, così da esercitare quella suggestione che, quasi inevitabilmente, una vittoria elettorale produce su quanti non hanno ancora votato.

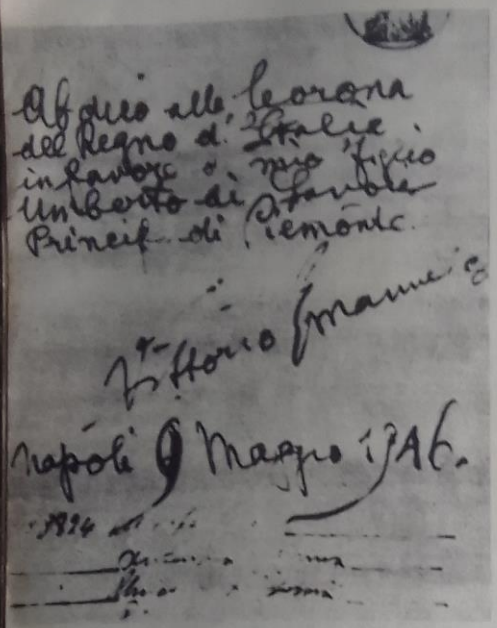
Il ministro dell'Interno, fatti i calcoli sul « campione » milanese delle amministrative e constatato che l'84 per cento dei voti erano per i partiti repubblicani, esclama: « Ho la repubblica nel cassetto! » E sarà questa sua frase — variamente riportata — a far nascere quei sospetti che si acutizzeranno due mesi dopo durante gli scrutini per il referendum istituzionale, allorché corse la voce secondo cui, da tempo, Romita teneva nel cassetto un milione di voti segreti da gettare nei conteggi.

Di fatto, essendo ancora monarchico l'apparato dello Stato e monarchici i detentori delle sue leve negli alti gradi dell'esercito e della marina, nella suprema Corte di cassazione, nella burocrazia ministeriale (timorosa di collocamenti anticipati a riposo al verificarsi di quel « salto nel buio » che appariva allora la repubblica), sarebbe stato ben difficile — oltretutto con un monarchico a capo dell'ufficio elettorale del ministero dell'Interno — preordinare brogli mastodontici.

Il 23 aprile 1946 un decreto legislativo luogotenenziale precisa modalità e norme per lo svolgimento del referendum, indetto per il 2 giugno in contemporaneità con le elezioni per l'Assemblea Costituente. Fissata la data, l'attesa è adesso per le indicazioni che darà la Democrazia cristiana, il partito del presidente del Consiglio. L'indicazione non tarda a venire dal congresso che si è aperto il 24 aprile a Roma. Quattro giorni di dibattiti e al termine, a maggioranza, il responso è: repubblica (per la precisione, 739 mila voti per la tendenza repubblicana, 254 mila contrari, 63 mila astenuti, 5 mila schede bianche).

Proprio in quei giorni, il fascismo ha una sorta di estremo rigurgito: dal cimitero milanese di Musocco, un commando trafuga la salma di Mussolini.

Mentre era già praticamente cominciata la campagna per il referendum, il 23 aprile 1946 si verificò a Milano un episodio che impressionò fortemente l'opinione pubblica: il trafugamento della salma di Mussolini ad opera di un commando fascista. Nelle due foto sotto: la tomba vuota nel cimitero di Musocco.



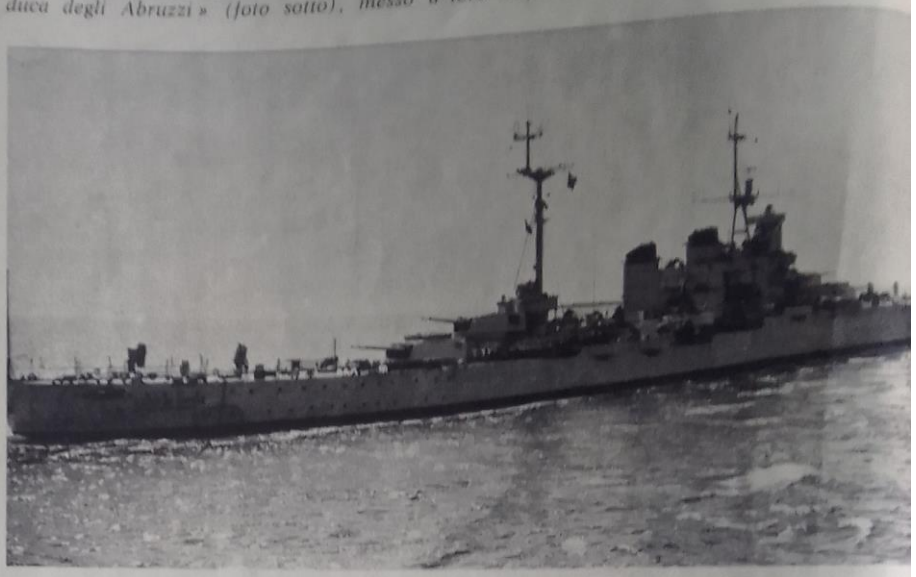
Abdico alla Corona del Regno d'Italia in favore di mio figlio Umberto di Savoia Principe di Piemonte.

Vittorio Emanuele

Napoli 9 maggio 1946.

L'atto di abdicazione di Vittorio Emanuele III su carta bollata da 12 lire. La formula è la stessa usata un secolo prima da Carlo Alberto. Il re lo redasse a Napoli alle ore 12 del 9 maggio. Sotto: Vittorio Emanuele durante la navigazione verso l'Egitto.

Divenuti ormai il conte e la contessa di Pollenzo, l'ex sovrano e sua moglie Elena del Montenegro si imbarcarono a Napoli il 9 maggio 1946 sull'incrociatore « Luigi di Savoia duca degli Abruzzi » (foto sotto), messo a loro disposizione dal ministro della Marina.



"Carissimo Umberto. abdico al trono d'Italia in tuo nome..."

E i monarchici? A parte il tentativo, respinto dalla commissione alleata, di far rinviare il referendum, il « colpo » più utile per la causa monarchica si verifica il 9 maggio.

Un comunicato dell'ufficio stampa del ministero della Real Casa annuncia che a Napoli Vittorio Emanuele III ha firmato l'atto di abdicazione e, secondo la consuetudine, è partito in volontario esilio. Si saprà poi che aveva redatto il documento su un foglio di carta bollata da 12 lire e che, nel primo autografo, forse per l'emozione, aveva sbagliato la data. Presenti allo storico evento, oltre al notaio Angrisani e ad Acquarone, il generale Puntoni e il colonnello De Buzzaccarini. Prima dell'imbarco per l'Egitto sul « Duca degli Abruzzi » egli scrive al figlio:

« Carissimo Umberto,

Mentre si svolgono le trattative per la pace, intendo portare il mio contributo, abdicando al trono in tuo nome. Per quasi mezzo secolo ho servito il mio Paese anche in ore difficili e amare. Ed ora lascio il mio posto con profonda trepidazione per l'avvenire del Paese. Tu sai che ho svolto un duro lavoro, mirando sempre, anche se posso aver errato, al bene della Nazione.

« Possa la Nazione sentire questa verità e riprendere la meravigliosa ascesa iniziata or quasi un secolo dalla concorde opera di tutti gli italiani.

« Viva sempre l'Italia! Ti abbraccio ben di cuore. Tuo affezionatissimo padre

Vittorio Emanuele ».

Al presidente del Consiglio De Gasperi, Vittorio Emanuele ritiene di dover soltanto comunicare che dona allo Stato la sua raccolta di monete.

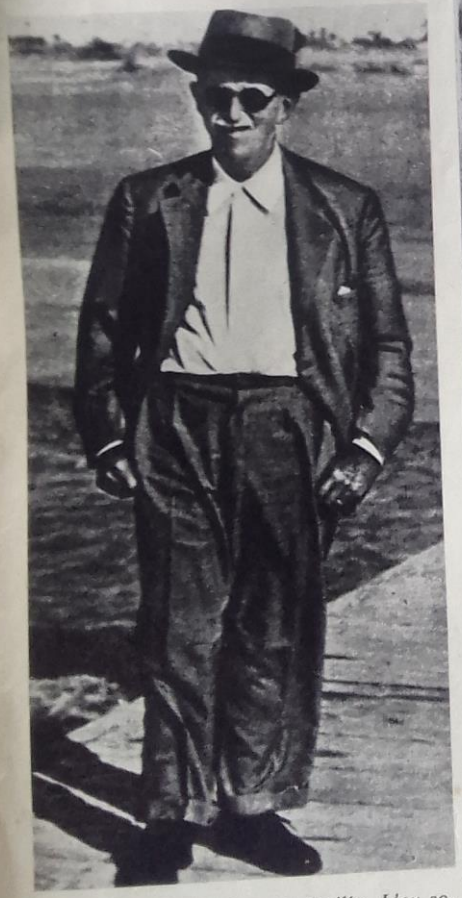
L'impressione per il gesto dell'ormai ex re è profonda.

Nella sua abdicazione, i fautori della repubblica vedono una manovra elettoralistica per colpire la fantasia del popolo e rianimare i fautori scoraggiati della monarchia. Il giurista Piero Calamandrei scrive sul « Nuovo Corriere della Sera »: « Il Luogotenente si trasforma "motu proprio" in Umberto II. Qual è la legge in base alla quale l'ex re pretende di trasmettere al figlio i poteri regi che non ha più? Qual è la legge — se lo Statuto non c'è più — in base alla quale il Luogotenente del regno vacante crede sul serio di potersi travestire da re e di salire così camuffato sul seggiolone rimasto vuoto? »

E Togliatti su « l'Unità »: « Giuridicamente l'abdicazione di Vittorio Emanuele è un assurdo, per il fatto che il soggetto di essa ha dichiarato di ritirarsi a vita privata nell'aprile 1944 con atto irrevocabile e definitivo. Nella legge che indice il referendum sono sancite tre cose. La prima che il popolo viene chiamato a de-

Umberto con la moglie Maria José e due figli: la primogenita Maria Pia e Vittorio Emanuele. L'abdicazione di Vittorio Emanuele, troppo compromesso col passato, ridiede fiato alla propaganda monarchica. Sotto, - Una manifestazione al Quirinale.

Vittorio Emanuele accolto dai sovrani d'Egitto al suo sbarco ad Alessandria. Mentre re Faruk gli pone amichevolmente una mano sulle spalle, l'ex sovrano si china a baciare la mano della regina Fawzia.



Vittorio Emanuele durante l'esilio. L'ex sovrano morì a 78 anni il 28 dicembre 1947 ed è sepolto ad Alessandria d'Egitto.

Nenni e Saragat fotografati durante la campagna elettorale del giugno 1946. Sotto. - Folla ai comizi.

Chiamato dagli avversari «re di maggio», Umberto II partecipò attivamente alla campagna monarchica, con un lungo giro nelle maggiori città italiane. La fotografia lo mostra mentre stringe la mano a una popolana.

Un comizio di De Gasperi a Milano. Gli stampati predisposti dal ministero dell'Interno per le prime votazioni politiche nell'Italia libera furono di 41 tipi diversi. La spedizione comportò un movimento di 1.752 casse e 929 colli, per un peso complessivo che superava i tremila quintali.

cidere se l'Italia sarà repubblicana o monarchica. La seconda è che, anche nel caso di un esito monarchico del referendum, spetta alla Costituente la decisione circa la persona del sovrano. La terza è che, sempre nel caso di un esito monarchico del referendum e sino all'approvazione della Costituente, si deve rimanere alla formula della Luogotenenza ».

Cominciano le settimane calde: alle manifestazioni monarchiche dopo un messaggio di Umberto II, fanno riscontro dimostrazioni popolari repubblicane. Personalmente, il nuovo re appare distaccato e assai meno impegnato dei suoi amici e consiglieri decisi a battersi a oltranza per vincere anche la battaglia del referendum. La regina Maria José — che lascerà dire in seguito di aver votato per Saragat nelle elezioni per la Costituente e di aver messo scheda bianca in quelle per il referendum — in quei giorni avrebbe trovato modo di far pervenire fino a Stalin una richiesta di rinvio della consultazione elettorale, evidentemente convinta che il tempo avrebbe lavorato per la monarchia.

Quanto alla Chiesa, si sa che in Vaticano le opinioni dei più importanti prelati sono discordi: trapela comunque la voce che uno dei più diretti collaboratori di Pio XII, monsignor Montini, il futuro Paolo VI, è favorevole alla repubblica. Nell'Italia meridionale l'episcopato è monarchico e non lo nasconde. Quello lombardo, rivolgendosi al clero e ai fedeli, fa sapere il 19 maggio che « la Chiesa non è contraria per principio ad alcuna forma istituzionale, purché sia rettamente ordinata al bene comune ». In sostanza, « la Chiesa, mentre lascia liberi i suoi figli nella scelta preferenziale, esige da essi una vigile e cosciente elezione, determinata non da incomposte passioni o da interessi di parte, ma illuminata soprattutto dalla imprescindibile necessità di alcune garanzie per il cristiano avvenire del popolo italiano. »

Umberto II, « il re di maggio », compie un giro elettorale. Va a Torino, a Napoli, in Sicilia, in Sardegna, a Genova, a Venezia e a Milano, a volte quasi furtivamente, a volte tra folle esultanti. A proposito della visita a Milano, la mattina dell'1 giugno, il sottosegretario alla Presidenza Giustino Arpesani e il ministro della Real Casa Falcone Lucifero telefonano all'avvocato Ettore Troilo, prefetto di Milano, pregandolo di raggiungerli all'aeroporto della Malpensa per accogliere Umberto II. Troilo risponde: « Sono spiacente, ma per ragioni che dovrebbero essere ovvie e che vi sono note, non intendo aderire all'invito: e di tale atteggiamento assumo piena responsabilità ». L'avvocato Troilo era così coerente al rifiuto già opposto a un invito dell'allora Luogotenente a partecipare, in qualità di comandante della formazione partigiana della Maiella, a una colazione presso il comando del Gruppo di combattimento « Friuli ».

La campagna per il referendum si chiude con due grandi comizi di Saragat e Romita a Roma, e di De Gasperi in piazza del Duomo a Milano. Il ministro della Real Casa, Lucifero, dice alla radio: « Il fascismo fu una rivoluzione popolare, una iniziativa repubblicana che al Paese e alla monarchia si impose con il movente patriottico, e per gli errori e per gli eccessi di quelle correnti che, oggi, vi invitano a una nuova rivoluzione ».

Il sentimento e ancor più i risentimenti influiscono indubbiamente sulla valutazione del problema istituzionale. Ad attizzare i sentimentalismi, provvede lo stesso Umberto II con un messaggio diramato dopo la chiusura legale dei termini per la propaganda elettorale.

Dopo il referendum gli "ultras" monarchici tentano la riscossa

Domenica 2 giugno 1946: si vota per l'elezione della Costituente e per il referendum. Le votazioni durano fino alle 14 del lunedì successivo. Non ci sono incidenti. Anche Umberto II va a votare in un seggio di via Lovanio a Roma.

Sbrighiamo subito, per dovere di cronaca, i risultati per l'elezione della Costituente: Democrazia cristiana 8.090.664 voti; socialisti 4.758.129; comunisti 4.356.686; liberali 1 milione 560.638; Partito dell'uomo qualunque 1.211.256; repubblicani 1.003.007.

La vera, grande attesa è puntata sul referendum, e diventa a poco a poco spasmodica. I primi risultati provengono da località prevalentemente monarchiche, l'ago della bilancia continua a spostarsi, a un certo punto la monarchia passa decisamente in testa. Lo stesso De Gasperi — che pur aveva finito per orientarsi verso la soluzione repubblicana — scrive a Falcone Lucifero che non crede come Romita « ancora possibile la vittoria repubblicana ».

L'assenza di notizie ufficiali alimenta le voci più strane e romanzesche: « Umberto è fuggito! »; « E' scappato Romita! ». Questi, comunque, impedisce all'« Avanti! » di uscire in edizione straordinaria per annunciare l'avvento della repubblica. Ma quando cominciano ad affluire i risultati del Nord, il ministro dell' Interno si convince che la repubblica ha matematicamente vinto.

La mattina del 5 giugno, quando mancano ancora i risultati di alcune centinaia di sezioni, senza che ciò — si ritiene — possa spostare l'

Manifesti di propaganda per i partiti di sinistra su un tram per le votazioni di domenica 2 giugno 1946. Quella che fu chiamata «la febbre elettorale degli italiani» salì ad altissima temperatura per l'incertezza dell' esito. Tuttavia nella giornata non vi furono incidenti.

Il ministro dell'Interno Giuseppe Romita, socialista, circondato dai giornalisti che aspettano le notizie sul referendum istituzionale.

Nelle foto qui a sinistra due opposti momenti, dopo il voto del 2 giugno, mentre ancora duravano le incertezze e le polemiche per i risultati. Sopra, - Un comizio del ministro Giuseppe Romita in piazza del Popolo, a Roma, 11 giugno. Sotto, - Una dimostrazione monarchica davanti al Quirinale, lunedì 10 maggio.

esito complessivo, De Gasperi si presenta al Quirinale convinto di essere virtualmente Capo provvisorio dello Stato « ope legis ». E' ricevuto da Umberto, che dice di essere preparato a notizie non buone, e gli presenta il prospetto numerico degli scrutini non ancora definitivi. All'uscita, De Gasperi dice ai giornalisti che l'accoglienza del re è avvenuta « con quella assoluta padronanza di se stesso che ha costantemente tenuto negli ultimi tempi ». Avrebbe atteso la proclamazione ufficiale dell'esito del referendum da parte della Corte di cassazione per poi abbandonare il Paese, sciogliendo dal giuramento alla Corona quanti lo avevano prestato. Intanto, avrebbe fatto partire la sua famiglia da Napoli, per il Portogallo.

Ma nel tardo pomeriggio, mentre Romita annuncia ai rappresentanti dei partiti politici e ai giornalisti italiani e stranieri che la repubblica è vittoriosa con 12.182.855 voti contro i 10.362.709 ottenuti dalla monarchia, al Quirinale si trovano argomenti per lasciare tutto ancora in sospeso. La stampa sta per dare notizia della prossima partenza di Umberto, quando gli organi monarchici come « Il giornale della sera » e « L'Italia Nuova » inficiano il referendum sostenendo che per « elettori votanti » dovevano intendersi non solo quelli che avevano espresso voti validi, ma anche quelli che avevano espresso voti nulli.

Ai consiglieri del re non bastava più — per decidere la scelta istituzionale — che il voto di una parte fosse prevalso sull'altra: occorreva loro che la parte vincente avesse conseguito la maggioranza assoluta sul complesso dei votanti, calcolando anche quanti avevano deposto nell'urna schede bianche, o schede riconosciute prive di valore e, quindi, annullate all'atto dello scrutinio.

Inoltre i notabili della monarchia sostengono che la distribuzione dei certificati elettorali è stata talmente irregolare che Umberto e Maria José ne avevano ricevuti due per ciascuno; che un altro certificato è stato intestato alla principessa Mafalda, sorella di Umberto, deceduta in un campo di concentramento nazista, mentre il gen. Infante — che non ne aveva ricevuto nessuno — protestando, pochi giorni dopo ne aveva avuti tre.

Il giornalista Luigi Barzini jr., legato da personale amicizia con Umberto, pur sintetizzando i motivi di lagnanza dei monarchici e non ritenendoli del tutto infondati, di fronte al persistere di insinuazioni e di accuse contro il ministro dell'Interno quale « ingegnere di brogli », assicura: « Romita non ha organizzato nessun grande broglio al Viminale temendo giustamente che dubbi, sospetti e accuse avrebbero indebolito la repubblica ». In realtà, i risultati venivano registrati localmente e depositati subito presso le Corti d'appello, per cui Barzini conclude che Romita « non avrebbe potuto aggiungere né togliere un solo voto. Tutti gli studi statistici fatti posteriormente riuscirono solo a dimostrare le estreme difficoltà affrontate e la possibilità di errori, ma non provarono che fossero commessi brogli ».

Questo in linea di fatto. E in linea di diritto? Per il giurista Mario Bracci « né il Consiglio dei ministri né la Consulta avevano mai pensato e discusso un quorum speciale », e « da che mondo è mondo, elettori votanti sono coloro che votano validamente: i voti nulli non sono voti, proprio perché sono nulli ». Argomentazione che trova riscontro nel Decreto luogotenenziale istitutivo del referendum; e pertanto, chi aveva introdotto nell'urna scheda bianca si era tenuto volontariamente fuori da

Due foto "storiche" di Umberto: mentre vota per il referendum e la Costituente, il 2 giugno, nel seggio di via Lovanio, a Roma e, qui accanto, mentre, l'8 giugno, si reca a salutare il Papa. Fu quella l'ultima volta che egli apparve in pubblico indossando l'uniforme.

ogni scelta, o, se aveva espresso male il proprio voto, se ne era tenuto fuori involontariamente: ma erano pari le probabilità che, se valido, quello stesso voto avrebbe potuto essere per la repubblica o per la monarchia.

Il 7 giugno Umberto è pronto a partire. Va in visita di commiato da Pio XII e poi si ritira a Castel Porziano. Il monarchico Tullio Benedetti, già della Consulta, non demorde: chiede al contrammiraglio Stone e agli ambasciatori delle potenze alleate presenti a Roma che esercitino una immediata verifica di tutte le schede, oltre che dei verbali e dei reclami. Edgardo Sogno ed Enzo Selvaggi presentano ricorso in Cassazione, sollevando l'eccezione sui voti nulli. Comunque, un quadrimotore da trasporto « Savoia Marchetti S 95 » è pronto a spiccare il volo per portare in esilio il re.

Il lunedì successivo, il 10 giugno, alle 18, nella sala della Lupa a Montecitorio, la Corte di cassazione — cui spetta di accertare e annunciare i voti del referendum — ne proclama l'esito numerico, riservandosi entro il 18 giugno il giudizio sui ricorsi e le contestazioni. Dalla lettura delle cifre fatta dal primo presidente Giuseppe Pagano, risultano 12.672.767 voti per la repubblica e 10.688.905 per la monarchia. Mancano i risultati di 118 sezioni.

Dunque, era o non era nata ufficialmente la repubblica? Non si dubitava neppure al Quirinale che lo fosse "de facto"; ma lo era anche "de jure" secondo le formalità che avrebbero comportato l'immediato passaggio dei poteri del re al presidente del Consiglio, diventato in tal modo Capo provvisorio dello Stato? Giulio Andreotti, già allora addentro alle segrete cose del governo, scriverà: « Sarebbe bastato che i giudici della Cassazione avessero aggiunta una frase — assolutamente ovvia date le cifre — per dire che, tuttavia, nessuna contestazione era tale da poter togliere alla tesi repubblicana la vittoria ». Inoltre, uno dei giudici della Cassazione fece poi sapere che la frase del rinvio, letta dal presidente Pagano al termine della sua esposizione, non era stata né collegialmente discussa, né approvata. Ma quali che fossero le parole usate, è principio incontroverso in materia elettorale che i reclami non hanno efficacia sospensiva, bensì, in caso di accoglimento, effetto revocativo.

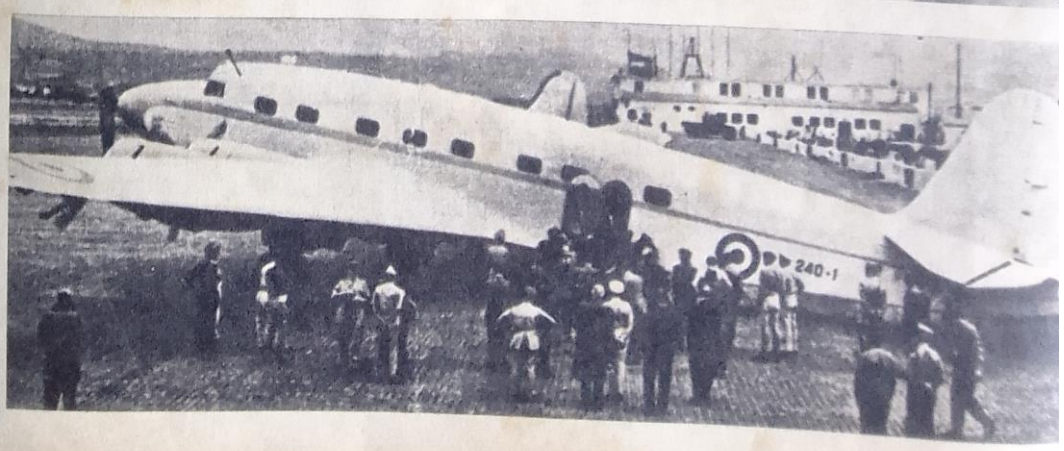
Invece, i consulenti di Umberto gli fecero sostenere che era sua facoltà non cedere le proprie attribuzioni se non dopo la pronuncia definitiva della Cassazione. Ma questa, ai sensi del decreto 26 aprile 1946, non aveva per compito di proclamare la repubblica e di chiedere al sovrano di cedere l'esercizio dei suoi poteri al presidente del Consiglio, ma soltanto di fornire i risultati numerici della votazione. Nel referendum, la scelta era tra monarchia e repubblica, non tra Umberto II e repubblica. Quindi, dal 10 giugno, il re non aveva più il potere per esercitare le sue funzioni.

Personalmente, Umberto « non voleva vincere a tutti i costi », ma neppure subire sopraffazioni come ormai venivano chiamate quelle del governo nell'ambiente del Quirinale. Per contro, al Viminale — poiché non era da pensare che una preoccupazione formale e un breve rinvio della partenza fossero la posta in gioco — si sospettava che la monarchia stesse cambiando le carte in tavola. Alle 22 di quel 10 giugno, De Gasperi, accompagnato dal ministro Bracci, tenta una transazione mediante un risolutivo colloquio con Umberto, da concludere con la stesura di una lettera nella quale il sovrano annunci il temporaneo passaggio dei suoi poteri al presidente del Consiglio.

Maria José con i figli sull'incrociatore « Duca degli Abruzzi » (lo stesso che portò in esilio Vittorio Emanuele III). Umberto fece partire la famiglia da Napoli, all'alba del 6 giugno.

Umberto lasciò l'Italia improvvisamente, nel pomeriggio del 13 giugno, senza avvertire il governo. Prima di partire, preparò un polemico proclama al Paese, che l'ANSA trasmise alle 22.30. Nella foto a destra, l'ultimo saluto di Umberto ai corazzieri, schierati nel cortile del Quirinale.

Sopra. - Il momento della partenza, all'aeroporto di Ciampino. Accanto all'ex sovrano in doppiopetto grigio, si scorge il generale di brigata aerea Carlo Graziani, nobile di San Sepolcro, creato marchese, che, con altri nobiluomini, lo accompagnerà in Portogallo. A destra. - Sono le 16: il portello dell'aereo sta per chiudersi. I giornali ricordano che gli ultimi cittadini italiani a salutare Umberto furono due impiegate della TWA, Elia Nencioni e Gina Tacconi.



Ore 16 del 13 giugno 1946: se ne va il "re di maggio"

Il giornalista Luigi Barzini junior, amico personale di Umberto. Fu in casa sua, la sera del 12 giugno, che il re apprese, per telefono, che il governo aveva deliberato che De Gasperi assumesse i poteri di capo dello Stato. Fu l'ultima sera di Umberto in Italia. Non tornò al Quirinale; andò a dormire in casa di amici. Poi, il giorno dopo, la partenza.

Ore 22 del 10 giugno 1946. Su quel che avvenne al Quirinale, si ha una precisa attestazione della figlia di De Gasperi, Maria Romana. Dopo aver annunciato a Umberto le ragioni della visita di De Gasperi e di Bracci, il marchese Lucifero esce accigliato dallo studio del re e muove accuse al presidente del Consiglio. La replica di De Gasperi è immediata. « Si vuol ricorrere alla forza? Va bene: vorrà dire che io verrò a trovarla a Regina Coeli, o lei verrà a trovare me ». Maria Romana aggiunge: « Nel colloquio che seguì tra mio padre e Umberto di Savoia, questi si mostrò per la prima volta molto duro ».

De Gasperi torna al Viminale dove sono riuniti i ministri. Alle 2.30 della notte il governo decide di rinviare di qualche ora l'emanazione del provvedimento ed esprime la fiducia nel civismo degli italiani cui si appella affinché « non si prestassero a provocazioni di elementi faziosi », nella sicurezza che nessuno poteva più annullare la vittoria raggiunta nella legalità della consultazione popolare, della quale il governo rimaneva garante. Nella mattinata di quel martedì 11 giugno, però, alcuni giornali escono chiedendo l'arresto e il processo del re.

Per Romita è questo il più grave pericolo. Una calma fermezza e il buon senso devono prevalere, anche se si vocifera, con esagerata facilità, di colpi di mano monarchici. Ad ogni modo, sul Viminale non sventola più il tricolore con lo scudo sabaudo, che garrisce ancora, invece, sulla torretta del Quirinale. Intanto il governo attende sempre il recapito di una lettera preannunciata da Umberto, mentre nel Meridione cominciano sommovimenti di monarchici non senza spargimento di sangue. Al Nord, si fa colpa al governo di tollerare la permanenza al Quirinale di un « privato usurpatore », quando, a mezzogiorno, Lucifero consegna finalmente la lettera: Umberto rifiuta di cedere il potere.

L'atmosfera si va sempre più riscaldando, soprattutto a Napoli dove, sul far della sera e nelle prime ore della notte, scoppia per le strade una guerriglia: sette i morti fra i dimostranti e oltre 70 i feriti accertati: tra agenti di PS e carabinieri, che pur si erano comportati con prudenza, una ventina di feriti. A stento viene liberata dall'assedio della folla la sede della federazione comunista.

De Gasperi fa una sommaria relazione d'urgenza ai ministri, mentre Umberto va a trascorrere la serata in casa di Barzini. Suoi commensali, oltre alla moglie dell'ospite, il generale Carlo Graziani e il giornalista e senatore monarchico Alberto Bergamini. A un certo momento, una telefonata segnala che il governo ha deliberato l'assunzione dei poteri di Capo dello Stato da parte di De Gasperi. Umberto va a pernottare dall'ingegner Corrado Lignana.

All'alba del 13 giugno, il ministro della Real Casa, adunati i consiglieri più fidi, prepara quattro piani d'azione: il primo comporta le dimissioni del governo per revoca e la nomina di un altro, da far presiedere a un alto funzionario, o a una personalità politica, o allo stesso Falcone Lucifero. « Il nuovo governo — è scritto nel progetto — deve impadronirsi delle leve di comando, assicurarsi l'ordine pubblico e procedere a un'indagine sulla condotta delle votazioni. Se il referendum risultasse non valido, dovrebbe essere rifatto quando le condizioni lo consentissero. Se il governo attuale facesse resistenza, i ministri verrebbero arrestati. »

Seconda ipotesi era che il re aspettasse l'annunciata seduta della Cassazione come se nulla fosse: una possibilità, questa, detta « l'uovo di Orlando » perché escogitata dal vecchio giurista. Terza soluzione, la diffusione di un proclama di protesta « contro l'arbitrio del governo e la violazione della legge ». L'ultima, prevedeva una partenza pubblica del re in giornata « con tutti gli onori dovuti al suo rango ». Egli avrebbe contemporaneamente lasciato « un proclama per protestare contro l'arbitrio del governo. In tal modo, egli non avrebbe dovuto abdicare, avrebbe conservato il titolo e le pretese al trono, lasciando aperta la questione istituzionale ».

Umberto obietta che le vere possibilità sono soltanto due: la prima e la quarta. Le altre sono temporeggiamenti privi di significato pratico. Opta per l'ultima soluzione. E, fra le 14.30 e le 15, riceve al Quirinale uomini politici, amici, funzionari e personale del palazzo per il commiato. Quindi, con breve cerimonia militare, si congeda dai corazzieri e dai granatieri che prestavano servizio di guardia. All'addio presenziano anche Alberto Bergamini, Carlo Scialoja, Visconti Venosta, gli avvocati Selvaggi e Lucifero, ritenuti i maggiori ispiratori degli ultimi atteggiamenti politici del « re di maggio ».

Segue la breve corsa in macchina a Ciampino. In una cronaca del tempo, si legge: « Finito il carico del bagaglio, le persone del seguito, 14 in tutto, salgono rapidamente nell'apparecchio. Il colonnello marchese De Bonis si stacca bruscamente dal gruppo dei presenti e si allontana piangendo ». In serata, i giornali pubblicano il proclama lasciato da Umberto,

Sporgendosi dal vano del portello, Umberto di Savoia saluta sorridendo mentre l'aereo sta per accendere i motori. Sono le 16.10 del 13 giugno 1946: l'Italia è una repubblica. Sotto: Enrico De Nicola, eletto dalla Costituente, il 28 giugno, capo provvisorio dello Stato.

mentre la radio trasmette la replica del Consiglio dei ministri.

Del proclama esistono due testi, l'uno di sereno commiato, l'altro con interpolate espressioni polemiche. Nel comunicato governativo, con riferimento a queste ultime, è detto che il proclama « è un documento penoso, impostato su basi false e su argomentazioni artificiose. Esso afferma il falso quando definisce come semplice "comunicazione" di dati la proclamazione dei risultati del referendum, fatta dalla Cassazione il 10 giugno. Esso mente quando parla di una improvvisa affermazione del Consiglio dei ministri, avvenuta nella passata notte, circa gli effetti costituzionali della proclamazione. E' vero il contrario, che già nella notte dal 10-11 giugno il Consiglio prese atto della proclamazione dei risultati del referendum che riconosceva la maggioranza alla repubblica. »

Il testo governativo prosegue: « Ieri mattina, il sovrano mandava la nota lettera, la quale ignorava la proclamazione avvenuta della Corte di cassazione, e costringeva con ciò il governo a ribadire il suo punto di vista circa gli effetti costituzionali della proclamazione. E' a proposito di questo secondo ordine del giorno del Consiglio che il proclama reale parla di gesto rivoluzionario e dell'assunzione unilaterale e arbitraria di poteri che non gli spettano, mentre nel testo dell'ordine del giorno non si parla affatto di effettiva assunzione di poteri, cioè dell'esercizio di essi, ma si fa solo la questione di principio circa la competenza. Nessun pretesto, quindi, né di accusare "spregio alle leggi e al potere indipendente e sovrano della Magistratura", né di aver posto il Sovrano "nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza". »

Ecco perché « gli uomini che stanno al governo, e in particolare il presidente del Consiglio, gli avevano dato fino all'ultimo la prova che desideravano e ricercavano tenacemente una soluzione pacifica. Il re poteva quindi attendere con serenità il giudizio sulle contestazioni e sui ricorsi da parte della Cassazione (la cui libertà il governo intende rispettare pienamente), senza temere soprusi e senza essere costretto a partecipare ad illegalità. I due ultimi periodi del proclama — quello che scioglie dal giuramento e quello che rivolge un saluto ai Caduti e ai vivi — sono due periodi superstiti del proclama che Umberto aveva in precedenza preparato per un pacifico commiato. Ameremmo credere che, quanto di fazioso e di mendace vi si è aggiunto in questa sciagurata edizione, sia prodotto del clima passionale e avvelenato degli ultimi giorni. La responsabilità è tuttavia gravissima, e un periodo che non fu senza dignità si conclude con una pagina indegna. Il governo e il buon senso degli italiani provvederanno a riparare questo gesto disgregatore, rinsaldando la loro concordia per l'avvenire democratico della Patria ».

Nel pomeriggio del giorno seguente, dopo che Umberto ha raggiunto la famiglia in Portogallo, De Gasperi parla agli italiani per radio « da uomo a uomo », rivolgendosi « soprattutto agli avversari in buona fede e ai disorientati », per dire che « il governo aveva il dovere di prendere quella posizione netta che gli sembrava giusta e prevista dalla legge ».

De Gasperi aggiunge: « Mi ripugna di rinnovare la polemica, anche perché il re, in molte circostanze del passato, l'ho trovato sempre conciliativo. So ben considerare la tragedia di quest'uomo che, erede di una disfatta e di funeste e fatali compromissioni con la dittatura, si è sforzato negli ultimi mesi di risalire la corrente, a furia di pazienza e di buon volere. Quest'ultima vicenda di una millenaria dinastia ci appare come una parte della catastrofe nazionale: è un'espiazione, ma tutti dobbiamo espiare, anche coloro che non hanno avuto o ereditato le colpe della dinastia ».

De Gasperi termina con una perorazione: « Uniamoci, italiani, nel pensiero della Patria e dimostriamo la saldezza della nostra unità — lavoratori, forze armate, organi dello Stato, ceti tutti — in confronto di chi insidia le nostre più care frontiere, speculando sui nostri disordini interni, e confermiamo, in vista delle trattative di pace, che il popolo italiano è risoluto a difendere il proprio sacrosanto diritto al suo avvenire ».

Nel pomeriggio del 17 giugno, la Corte di cassazione respinge il ricorso Selvaggi e prende le decisioni definitive sulle questioni in sospeso. Alle 18 dell'indomani, il presidente Pagano legge nella sala della giunta del bilancio a Montecitorio il verbale che dichiara definitivo il giudizio su contestazioni, proteste e reclami. Stabilito a maggioranza che i voti da computare erano quelli validi, il totale definitivo è questo: repubblica voti 12.717.923, monarchia 10.719.284. I voti nulli sono 1.498.136. Il 28 giugno, l'Assemblea costituente, presieduta da Giuseppe Saragat, elegge Enrico De Nicola capo provvisorio della Repubblica italiana.

Gianfranco Bianchi

FINE